



ANNO XXIV

AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

aprile 2025 n. 3

Delusioni e speranze

Di Giuseppe Valerio

Avverto in tanti della mia e, credo, delle precedenti generazioni la forte delusione, di più, lo sconcerto e l'incredulità, del piano inclinato su cui sta scivolando la politica e, conseguentemente la vita di tante centinaia di milioni di terrestri umani.

Io con tanti altri, nati nel secondo dopoguerra, non abbiamo conosciuto, almeno nella parte occidentale del pianeta, Europa Ovest e Stati Uniti, Canada, Australia e pochi altri, guerre e conflitti. Anzi siamo stati educati e cresciuti nella consapevolezza che l'ingegno e la beltà consentivano a chiunque un miglioramento delle condizioni di partenza e promuovevano chi ne avesse volontà e capacità di affermarsi in ogni attività ed impresa. Lo Stato, diventato parte di ogni cittadino si dedicava non alle armi ma alla pace con progressi notevoli e costanti in ogni settore a cominciare dalle scienze, dalla salute, dai diritti sociali ed economici al welfare.

Tutto ciò perché c'era un faro, un esempio, un sistema, quello degli Stati Uniti d'America, in cui chiunque poteva aspirare a diventare "qualcuno" perché quella era una società libera, democratica ed aperta. La chiamavano la società della frontiera.



AICCRE E MANIFESTO DI VENTOTENE

Dopo le polemiche politiche dei giorni scorsi sull'importanza del Manifesto pubblichiamo, con l'aiuto dello storico dirigente Aiccre, nonché già eurodeputato e Presidente del Consiglio regionale del Lazio, GABRIELE PANIZZI, la documentazione che ha visto e vede tuttora Aiccre ispirata dal Manifesto.

[Documenti a pagina 4](#)

[Segue alla successiva](#)

Il regolamento del bando ed il modulo per partecipare al premio sono pubblicati sui siti

www.aiccre.it
www.aiccrepuglia.eu

**I COMUNI PUGLIESI GEMELLATI SONO INVITATI A PARTECIPARE A QUESTO IMPORTANTE EVENTO
LA FEDERAZIONE DELLA PUGLIA E' A LORO DISPOSIZIONE**

PREMIO "MARTINI" PER I COMUNI GEMELLATI

E' pubblicato l'Avviso esplorativo per gli Enti che intendono candidarsi ad ospitare la sede del Premio Gianfranco Martini.

I soggetti interessati dovranno inviare la propria proposta entro il 30 maggio 2025 all'indirizzo e-mail protocollo@aiccre.it



Certo non tutto era da imitare: una società fortemente capitalista guardava al guadagno prima che alla salute, agli affari prima che alla solidarietà. Però, nonostante tanti difetti quella era la società cui quelli della mia generazione hanno fatto riferimento. E se nei secoli passati il “viaggio in Italia” era il coronamento di un corso di studi o un punto essenziale della propria formazione culturale ed intellettuale, lo stesso per noi è stata l'AMERICA, personificata nella famosa Statua della Libertà sul fiume Hudson a New York o tutte le manifestazioni inneggianti alla libertà di poeti, scrittori, romanzieri, personaggi del cinema.

L'America era l'esempio del progresso, dove tutto era possibile poiché non c'erano ostacoli di casta, cultura, proprietà che poteva impedire a chiunque ne avesse le capacità di emergere. Fino a l'altro ieri (data metaforica). Fino al travolgente successo elettorale di Donald Trump. Travolgente poiché ha vinto tra gli stati elettori e tra i cittadini votanti, conquistando tutto ciò che è possibile ottenere da un confronto elettorale.

Gli americani erano stanchi – l'ho personalmente constatato in un mio viaggio tra agosto e settembre 2024 – e si sono lasciati affascinare dal motto MAGA (Make America Great Again). Erano stupefatti di doversi sobbarcare a fare il guardiano ed il difensore di mezzo mondo, specie europeo, dove invece erano tranquilli e si potevano dedicare ad assicurare diritti e benefici che gli stessi americani non potevano più garantirsi (salute, istruzione in primis).

Tuttavia lo spericolato atteggiamento del nuovo – rinnovato – Presidente americano sta mettendo in subbuglio l'intero pianeta. Oggi non ci sono, come cento anni fa, singoli Stati e singole politiche (magari con alleanze variabili a seconda delle circostanze). No. Sul piano politico ci sono due coalizioni: da una parte il cosiddetto Occidente dall'altra la Cina ed in subordine la Russia.

Sul piano internazionale si era costruito un multilateralismo ed il riconoscimento degli Istituti internazionali – per esempio ONU e tutte le sue Agenzie –.

Sul piano economico stessa cosa con una variante: qui il WTO – Organizzazione del commercio mondiale – vedeva dentro tutti, anche i cinesi dal 2001. Anzi dal commercio e dall'economia si sperava ed auspicava che il passaggio successivo potesse essere una democratizzazione statale più estesa e quindi governi democratici un po' ovunque.

Gli intrecci commerciali si erano tanto estesi che nessuno Stato riusciva più a produrre autonomamente, ricorrendo per un verso o per l'altro alla cooperazione di altri per le produzioni nazionali – le auto o i nuovi strumenti della tecnologia digitale ne sono esempio.

Tutto tranquillo? Diciamo relativamente sì fino al rinnovo della elezione di Trump a Presidente degli USA. Lui non ha nascosto le sue intenzioni, anzi ha vinto perché ha detto prima del voto che cosa avrebbe fatto dopo. Siamo stati noi che non ci abbiamo creduto o abbiamo sottovalutato non l'uomo ma la sua politica.

Noi immaginiamo perché. Negli USA i padri fondatori vollero un Presidente Re (come era in Inghilterra a quei tempi) ma statuirono un sistema federale per cui i poteri erano diffusamente distribuiti e a fianco del Re c'era un Congresso, soprattutto un Senato, e delle Corti che fungevano da contrappeso al Presidente. Era il sistema dei check and balances che la seconda vittoria di Trump sta sconvolgendo avendo ricevuto tanti voti da convincersi di poter “comandare” su tutto.

[Segue alla successiva](#)

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Questo ci ha sconvolto. Ad un amico che a fine novembre mi scriveva temendo quello che oggi stiamo verificando, rispondevo che io avevo fiducia nelle Istituzioni di garanzia americana e che la Società politica, civile e culturale americana avrebbe fatto da contrappeso alle eventuali “manie” del Presidente.

Invece devo prendere atto che tutto ciò non si sta verificando. Anzi le sconsiderate azioni in America stanno allontanando gli europei – quindi noi – dagli Stati Uniti. Stiamo rivedendo i nostri comportamenti, le nostre azioni, le nostre decisioni in campo militare e politico perché sta venendo meno la certezza di questi passati ottanta anni.

Insomma sta calando la fiducia negli americani, non riusciamo più a fidarci. Sottolineo che il famoso viaggio negli States, tanto desiderato ed ambito, oggi viene da molti escluso per paura di ritorsioni in America – stiamo al punto che si può essere incriminati se, per esempio, si critica Trump o la sua politica. Le Università, le tanto famose università, si stanno richiudendo in sé stesse perché il governo americano le ha nel mirino e gli toglie i sussidi ed i finanziamenti.

Siamo arrivati al punto dal dover rivedere anche il nostro atteggiamento verso la Cina, fino ad ora, il “nemico sistemico” dell’Occidente e a rivalutare il rapporto con la Russia, “nemica politica” dell’Occidente ed oggi quasi portata alla pari da Donal Trump.

Un capovolgimento inspiegabile, ma io resto fiducioso. In che cosa? Nella capacità della società americana di non poter rinunciare a rimanere società libera e democratica basata non sull’umore ma sul diritto, non sull’arroganza ma sulla comprensione. Anche nel selvaggio West, anche nella politica di espansione territoriale americana a danno delle tribù pellerossa o del Messico ecc.... alla fine la giustizia era nelle mani dei pistoleri ma anche questi dovevano rispondere allo “sceriffo” o al “giudice”.

Quindi deluso, amareggiato, in parte incredulo, ma fiducioso che il popolo, in cui risiede la potestà, saprà presto reagire. Non può svanire nel nulla della storia il motto famoso della democrazia americana pronunciato a Gettysburg - località da me visitata recentemente - dal presidente statunitense Abraham Lincoln il pomeriggio il 19 novembre 1863, durante la sanguinosa guerra di secessione, **«del popolo, dal popolo, per il popolo»**.

Sarà il popolo a ristabilire una politica più “decente”.

Noi europei impariamo la lezione ed invece di lunghe e, a volte, inutili discussioni, insieme costruiamo l’unica piattaforma politico-istituzionale- che può assicurarci serenità, progresso ed un ruolo nella comunità internazionale, gli STATI UNITI d’EUROPA.

Vice Presidente nazionale Aicre
Presidente federazione regionale Aicre Puglia

IL MANIFESTO DI VENTOTENE e l'AICCRE

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

- **STATUTO AICCRE**, approvato a Milano al Congresso nazionale, settembre 2023

1.3 L'AICCRE si ispira ai principi federalisti del “Manifesto per una Europa libera ed unita” (Manifesto di Ventotene)

- **COMUNI D'EUROPA**, organo mensile dell'AICCRE

Anno XV-N. 2 - Febbraio 1967

In occasione della morte di Ernesto Rossi (9 febbraio 1967) il *Manifesto di Ventotene* fu pubblicato su *Comuni d'Europa* (senza la “Prefazione” di Eugenio Colorni)

- **COMUNI D'EUROPA**, organo mensile dell'AICCRE

Anno XXIX-N. 10 – Ottobre 1981

In occasione del 40° anniversario del *Manifesto*, con il resoconto della manifestazione svoltasi a *Ventotene* il 10 e l'11 ottobre 1981

- **AICCRE**, Federazione regionale Lazio

Quaderni europei, n.1, marzo 2006, edizione anastatica

- **CONSIGLIO REGIONALE LAZIO, PROVINCIA di LATINA, COMUNE di VENTOTENE, AICCRE Federazione Lazio, ISTITUTO STUDI FEDERALISTI “ALTIERO SPINELLI”**

23 maggio 2006, edizione anastatica

Ventennale della morte di Altiero Spinelli, manifestazione a *Ventotene* (21 maggio 2006), con la partecipazione del **Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano**

- **ISTITUTO STUDI FEDERALISTI “ALTIERO SPINELLI”, CONSIGLIO REGIONALE LAZIO**

Aprile 2008, edizione anastatica

Nel centenario della nascita di Altiero Spinelli e nel ventennale della fondazione dell'Istituto di Studi Federalisti “Altiero Spinelli”

- **AICCRE**

1952-2012. Sessant'anni di battaglie per una Europa federale fondata sui poteri locali e regionali. *Ventotene*, 26 giugno 2012

Giugno 2012, edizione anastatica

- **AICCRE**, Federazione regionale Lazio, **PROVINCIA di LATINA**

Marzo 2014, edizione anastatica

Lezioni sull'Europa

- **L'AICCRE E IL MANIFESTO DI VENTOTENE**

Marzo 2016, edizione anastatica

XV Assemblea congressuale nazionale, 17-18 marzo 2016

L'edizione anastatica del MANIFESTO DI VENTOTENE è stata rilevata dal fascicolo “”A. S. e E. R. PROBLEMI DELLA FEDERAZIONE EUROPEA, EDIZIONI DEL MOVIMENTO ITALIANO PER LA FEDERAZIONE EUROPEA””, pubblicato da Eugenio Colorni il 22 gennaio 1944

Malmström: Trump irresponsabile, von der Leyen è saggia ad aspettare

Donald Trump è irresponsabile. Sono convinto che i dazi doganali siano una buona idea. Sta giocando con l'economia globale in modo molto pericoloso e farà male. I cinesi non cederanno. L'Ue ha ragione ad aspettare per reagire. La svedese Cecilia Malmström, ex commissaria europea al Commercio, negoziatrice del mini-accordo raggiunto nel 2018 con Donald Trump, confida al Mattinale europeo di essere pessimista riguardo alle conseguenze della guerra commerciale mondiale scatenata dal presidente americano e prevede turbolenze fino alle elezioni di medio termine previste per novembre 2026.

La decisione di Donald Trump di sospendere i dazi doganali reciproci per 90 giorni (o più precisamente di ridurli al 10 per cento) è stata annunciata durante l'intervista. Contemporaneamente, il presidente americano ha aumentato i dazi con la Cina al 125 per cento con effetto immediato per sanzionare la loro mancanza di rispetto. "Cosa succederà domani? Si arrabbierà per qualcos'altro? Molti nel campo repubblicano sono molto preoccupati e dicono che sarà un bagno di sangue. Ma Donald Trump lo fa a modo suo. 'Muoviti velocemente e rompi tutto' è la sua strategia. È violento. E non credo che si calmerà. Continuerà così almeno fino alle elezioni di medio termine di novembre dell'anno prossimo", dice Cecilia Malmström dagli Stati Uniti, dove partecipa a un seminario organizzato dal Peterson Institute for International Economics.

La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, incaricata di preparare le contromisure dell'Ue, ha annunciato la loro sospensione "per 90 giorni" per dare una chance ai negoziati. "Se i negoziati non saranno soddisfacenti, le nostre contromisure saranno attuate. Tutte le opzioni rimangono sul tavolo", ha precisato von der Leyen. "Penso che ciò che l'Unione europea sta facendo in questo momento sia molto saggio", dice Cecilia Malmström. "Con la Cina e ciò che sta accadendo nelle borse, penso che aspettare un po' sia una buona cosa", sostiene l'ex commissaria. "Ci sono contromisure contro i dazi americani su acciaio e alluminio e c'è una lista molto più grande nei cassetti che può essere tirata fuori se non ci sarà una soluzione. C'è anche il bazooka, lo strumento anti-coercizione. Penso che sia molto giusto aspettare, perché è davvero un'arma molto forte", precisa.

Tuttavia, l'ex commissaria mostra dubbi sulla volontà di Trump di negoziare. "La palla è nel suo campo.

Abbiamo indicato di essere pronti a negoziare, ma bisogna sapere su cosa negoziare. Negoziare non significa solo dare. Maros Sefcovic (il commissario al Commercio) è

venuto a Washington due volte. Penso che sia in contatto per vedere se c'è la possibilità di negoziare. Al momento, non vedo gli americani mostrare una volontà di negoziare. Donald Trump e Ursula von der Leyen non si sono ancora parlati. Ma tutto potrebbe cambiare domani".

L'Ue "potrebbe eliminare i dazi, ma deve essere reciproco", dice Malmström. "Se l'Ue elimina i suoi dazi, e non ce ne sono molti, anche gli Stati Uniti devono osare qualcosa. I dazi sono una cosa, ma ci sono molti altri argomenti che influenzano la reciprocità tra Ue e Stati Uniti. Ci sono le normative europee sul digitale, l'IVA, gli standard, il manzo americano agli ormoni. Come negoziare tutto questo? Faremo uno scambio tra il 25 per cento di dazi sulle auto e la Groenlandia?", sottolinea Cecilia Malmström. "Sono tutte queste cose che rendono le discussioni molto difficili. Trump vuole cambiare le normative europee. Forse possiamo procedere a una semplificazione e rivedere un po' qua e là, ma non faremo grandi riforme per compiacere Elon Musk", sostiene l'ex commissaria.

"Forse possiamo comprare un po' più di gas, comprare più armi. Ma questo lo devono decidere gli Stati membri. Non è la Commissione che può comprare armi dagli Stati Uniti", ricorda Malmström. I numeri per il deficit commerciale menzionati da Trump sono "strani", osserva. Donald Trump l'ha stimato a 350 miliardi di dollari e sostiene che potrebbe essere assorbito con l'acquisto di gas naturale liquefatto dagli Stati Uniti. "Non è possibile. Gli Stati Uniti hanno davvero quella quantità di gas? E noi abbiamo le infrastrutture per riceverlo? Inoltre, non è la Commissione che compra il gas, sono le imprese", insiste Malmström. L'impegno dell'UE di acquistare più GNL e soia dagli Stati Uniti aveva permesso la conclusione

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

del mini-accordo del 2018 da parte di Cecilia Malmström e del presidente della Commissione europea dell'epoca, Jean-Claude Juncker. I dazi erano stati congelati e la guerra commerciale evitata.

Ma Donald Trump oggi è molto diverso. "Durante il suo primo mandato, non aveva la maggioranza al Congresso, né al Senato. Era circondato, c'erano adulti nella stanza, persone che osavano contraddirlo, consigliarlo, spiegarli che bisognava condurre indagini, passare per il Congresso. Gli americani sono stati molto corretti durante i negoziati per il mini-accordo. Eravamo in disaccordo, ma discutevamo. Non era un negoziato più difficile di altri, ma già allora non riuscivamo a concludere un accordo. Abbiamo abbandonato il progetto del TTIP (Partenariato Transatlantico di Commercio e Investimenti). Donald Trump mostrava già un'ossessione per il deficit e non gli piaceva l'Europa. Considerava già che l'Ue fosse stata creata per frenare gli Stati Uniti", ricorda Cecilia Malmström.

"Oggi c'è un'enorme differenza. Ha la maggioranza al Congresso e al Senato, non ha opposizione politica, si è circondata di fedelissimi, nominati per fare ciò che dice. Non sente il bisogno di seguire il Congresso, né i giudici, né apparentemente la Costituzione. È convinto, è sempre stato convinto, che i dazi siano una buona idea. Ma ora non c'è nessuno che gli dica: signor presidente, forse non è una buona idea", dice Malmström.

"Donald Trump sta giocando con l'economia globale in modo molto pericoloso e farà male. Farà male ai consumatori, farà male ai risparmiatori, i prezzi aumenteranno, l'acquisto aumenterà. Non possiamo fare l'economia degli anni '70 oggi", sottolinea l'ex commis-

saria. "Trump vuole reindustrializzare. Alcune industrie europee, a seconda dei settori, delocalizzeranno negli Stati Uniti, ma non si fa in due settimane. Realizzare un investimento all'estero richiede anni se non era già in programma. Gli industriali vogliono prevedibilità, certezze. E nel caos attuale, non credo che ci siano molti industriali pronti a prendere una tale decisione. Forse a lungo termine, ma non oggi", sostiene Malmström.

"Stanno diventando molto nervosi per quanto sta accadendo nelle borse e per il fatto che né i cinesi né gli europei si precipitano a Mar-a-Lago per negoziare", sottolinea l'ex responsabile europea. La leader italiana Giorgia Meloni ha annunciato che si recherà a Washington il 17 aprile per incontrare Donald Trump. Ma "Meloni non può negoziare per l'UE. È compito della Commissione europea", ricorda Cecilia Malmström.

"I cinesi resisteranno. Quello che sta succedendo non è buono per loro, perché la Cina è un'economia molto dipendente dalle esportazioni e questo costerà loro molto caro. Ma i cinesi hanno molto orgoglio e resisteranno. Questo influenzerà i prezzi negli Stati Uniti e penso che alcune persone vicine a Trump siano preoccupate, in particolare tutti quei super ricchi che non hanno capito cosa stava per fare e che hanno pagato per la sua campagna elettorale", stima l'ex responsabile europea. "Quello che fa Trump è illegale, non solo nei confronti dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, perché non si possono imporre dazi in questo modo, ma è anche illegale nel sistema americano", sottolinea. "Molto pochi economisti nel mondo sono convinti che sia il metodo giusto per ridurre le tasse. Sarà il metodo più costoso di tutto l'universo", avverte Cecilia Malmström.

Da il mattinale

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

L'UE E LA NUOVA PROPOSTA DI REGOLAMENTO SUI RIMPATRI: VERSO UN'ACCENTUATA ESTERNALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE

di Demetra Santagati

L'ormai lontano 2023 vedeva emergere il tanto dibattuto Protocollo Italia-Albania, attualmente definito da molte testate giornalistiche e politici di tutta Europa un progetto fallimentare. Eppure, L'Unione europea starebbe valutando l'adozione in ambito comunitario di un modello volto a consolidare e normalizzare il sistema di esternalizzazione delle frontiere.

Già a ottobre 2024, Capi di Stato e di Governo si erano riuniti in un vertice chiave per esplorare nuove soluzioni "per prevenire e contrastare la migrazione irregolare", identificando tale esternalizzazione come una possibile risorsa.

La presentazione di un nuovo Regolamento da parte della Commissione europea in data 11 marzo 2025 costituisce il passo successivo rispetto al dibattito avviato a ottobre. Tale proposta si configura come un completamento del Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo, approvato nell'aprile 2024 dopo quattro anni di intensi negoziati e non poche perplessità sollevate nel contesto di possibili violazioni dei diritti umani. In ogni caso, il Regolamento proposto sarebbe inteso a colmare le lacune lasciate dalla riforma sui rimpatri, pertanto la fase in cui i richiedenti asilo non sono in possesso di permessi che consentano loro di rimanere sul suolo europeo.

Ad oggi, secondo i dati ufficiali, il tasso di ritorno effettivo rispetto agli ordini di deportazione si aggirerebbe intorno al 20%, anche se le ong li ritengono incompleti. Per far fronte alla questione, la proposta prevede l'istituzione di un sistema comune europeo per i rimpatri, che includerebbe procedure standardizzate e il riconoscimento reciproco delle decisioni di rimpatrio tra gli Stati membri. Secondo le disposizioni correnti, gli Stati membri hanno facoltà di trasferire i richiedenti asilo respinti nel loro Paese d'origine, in un Paese di transito dotato di un accordo di riammissione, oppure in altri Stati, a condizione che il migrante acconsenta volontariamente.

Con la nuova legge, però, il requisito del consenso verrebbe notevolmente indebolito e le modalità di trasferimento verrebbero ampliate. Si propone infatti che vengano definiti elenchi di Paesi terzi sicuri verso cui i richiedenti asilo respinti possano essere mandati. Con il supporto finanziario degli Stati membri interessati, in alcuni di questi Paesi si potranno costruire i cosiddetti "hub di rimpatrio".

Seppure possano essere individuati dei punti in comune tra questa proposta, il protocollo siglato da Meloni e Rami e anche il precedente accordo UK-



Ruanda, va detto che questo possibile nuovo Regolamento differisce sia dall'uno che dall'altro. Una differenza chiave tra questi sistemi di esternalizzazione e la proposta corrente è che quest'ultima non tratterebbe i richiedenti asilo ma coloro i quali avrebbero già perso il diritto di rimanere sul suolo comunitario.

A completare il quadro, il Regolamento introduce norme più rigide per gli individui ritenuti una minaccia per la sicurezza. In questo caso, le autorità nazionali potranno disporre la detenzione per un periodo fino a 24 mesi, estendibile in presenza di seri rischi per la sicurezza - come nel caso di soggetti coinvolti in reti terroristiche - fino al compimento dell'atto di deportazione. Ciò significa che, in casi isolati, sospetti terroristi potranno essere trattenuti, sia nel Paese in cui hanno presentato la domanda d'asilo sia in uno degli hub di rimpatrio esterni al territorio UE, fino a quando il loro Paese d'origine non sarà ritenuto sufficientemente sicuro per il loro ritorno. Infine, il nuovo Regolamento prevede un inasprimento delle sanzioni per i richiedenti asilo respinti o per coloro che sono stati deportati. In situazioni estreme, tali soggetti potranno essere sottoposti a divieti di ingresso nell'UE fino a 20 anni, rispetto al precedente limite massimo di cinque anni. Misure di questo genere sarebbero state considerate estreme fino a pochi anni fa, e infatti l'esecutivo dell'UE del 2018 aveva ritenuto inaccettabile una simile proposta di esternalizzazione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

di flussi migratori sostenuta invece dai partiti più a destra. Negli ultimi tempi, l'aumento della presenza di politici nazionalisti e conservatori ha convinto alcuni gruppi influenti - incluso il centrodestra del PPE - ad accogliere l'idea.

È il caso di Javier Zarzalejos, presidente della Commissione per la Giustizia e gli Affari Interni, che si è dichiarato favorevole ad eventuali accordi bilaterali per gli hub a patto che vengano imposte delle disposizioni per garantire il rispetto dei diritti fondamentali. Lo stesso Magnus Brunner, Commissario europeo per gli Affari Interni e le Migrazioni nella Commissione von der Leyen II, ha definito essenziale la questione dei rimpatri, sostenendo che ciò che si cerca di fare è dare ai cittadini UE fiducia nelle capacità dell'Unione di gestire efficacemente la situazione.

A sollevare invece maggiori perplessità sono stati i membri dei gruppi più a sinistra, come Saskia Bricmont dei Verdi, che ha evidenziato le difficoltà pratiche nel monitoraggio di tali diritti, sovente già calpestati persino in centri presenti sul suolo comunitario. Le divisioni non si riscontrano solo tra destra e sinistra, ma anche tra Stati membri con storie e tradizioni diverse in tema di asilo e accoglienza. A dirsi preoccupati sono stati poi anche organismi comunitari, tra cui l'Agenzia per i Diritti Fondamentali dell'Unione europea (FRA), e organizzazioni come Amnesty International, che ha definito la proposta "un nuovo punto più basso" per il trattamento dei migranti.

In ultima istanza, il Regolamento provvisorio rappresenta un ulteriore passo nel crescente orientamento dell'UE verso una gestione della migrazione sempre più esternalizzata. Già il Patto su Migrazione e Asilo dello scorso anno aveva evidenziato l'intenzione di

rafforzare le collaborazioni con paesi terzi, estendendo l'utilizzo delle clausole sui Paesi sicuri per agevolare i ritorni. Con l'obiettivo di incrementare le deportazioni e superare la soglia dell'attuale dibattito 20%, la nuova proposta pone l'accento su una nuova linea di pensiero incentrata sulla possibile preferenza degli Stati membri di delegare alcune responsabilità.

Il rischio che ne consegue, tuttavia, è ingente. In primis, si teme che si possa distogliere l'attenzione dal miglioramento delle procedure di ritorno e dalla promozione di una efficace e autentica cooperazione con i paesi di origine. Inoltre, il regolamento potrebbe comportare detenzioni prolungate e non sempre sufficientemente giustificate, oltre che incertezza giuridica e notevoli difficoltà di protezione dei diritti fondamentali.

La proposta rimane ancora sospesa, in attesa che venga discussa dal Parlamento europeo e dal Consiglio dell'Unione europea. Da un lato, figure come Lukas Mandl, Eurodeputato conservatore austriaco, sono già convinte che la proposta otterrà ampio sostegno parlamentare; dall'altro, politici come Cecilia Strada di S&D, fanno appello ai valori fondanti dell'Unione europea, che verrebbero secondo l'europarlamentare lesi dall'eventuale approvazione del regolamento.

La detenzione prolungata, le sanzioni più severe e l'esternalizzazione delle responsabilità, attraverso gli hub di rimpatrio, potrebbero peraltro accentuare le divisioni interne tra gli Stati membri e minare la coesione europea, influenzando negativamente anche l'immagine internazionale dell'UE. Si attendono pertanto nuovi aggiornamenti sulla possibile approvazione del Regolamento.

Da eurobull

Migrazione

Il partito più grande d'Europa vuole riscrivere la Convenzione sui rifugiati

Il Partito Popolare Europeo (PPE), partito di centro-destra – il più grande del Parlamento europeo – vuole rivedere la Convenzione sui rifugiati del 1951, pietra angolare del diritto internazionale dei rifugiati. In un nuovo documento sulle migrazioni, il partito propone norme più severe, come rendere i rimpatri forzati un'"opzione credibile" e limitare le partenze volontarie quando ostacolano l'applicazione delle norme.

Chiede divieti permanenti per le persone considerate minacce alla sicurezza, dando maggiore potere all'agenzia europea per le frontiere Frontex di organizzare direttamente le operazioni di rimpatrio con paesi terzi. Il documento rilancia anche l'idea di "piattaforme di sbarco" offshore – simili a quelle che l'Italia ha tentato (senza successo) di istituire in Albania – dove le richieste di asilo verrebbero inizialmente esaminate al di fuori dell'UE.

In gioco c'è il principio di non respingimento, che vieta di rimandare le persone in luoghi in cui rischiano gravi danni. Il PPE sostiene che le attuali norme in materia di asilo non riflettono più la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

realtà dei complessi flussi migratori. La loro proposta non è ancora entrata a far parte del diritto dell'UE. Tuttavia, con la revisione di Frontex prevista per il 2026 e la riforma dell'asilo ancora contestata, il partito più grande dell'UE – con l'estrema destra alle calcagna – sta chiarendo la sua futura direzione in materia di politica migratoria.

Cercare di indebolire la Convenzione sui Rifugiati è un'azione audace e alquanto discutibile. Modificare la Convenzione stessa è estremamente improbabile, poiché richiederebbe un consenso globale. Più probabile è un tentativo di reinterpretarla, limitarla o aggirarla attraverso il diritto europeo.

Trasformare queste proposte in legislazione europea non sarà facile: dato che i Socialdemocratici e i Verdi difficilmente le sosterranno, le maggioranze in Parlamento sono risicate e il PPE vuole evitare di allearsi con l'estrema destra. Questo sembra più un gesto di virtù che un piano realistico, almeno per ora.

Thibault Krause

Da the european correspondent

Perché la Cina non cederà a Trump

Xi Jinping, come la sua controparte americana, deve essere il capo.



Di [Michael Schuman](#)

Il presidente Donald Trump si è vantato che molti leader stranieri gli stavano "leccando il culo" per evitare i dazi doganali elevati che aveva imposto ai loro paesi. Ma il leader cinese, Xi Jinping, non era tra questi. "Aspettiamo la loro chiamata", ha detto Trump a proposito della leadership cinese in un post sui social media.

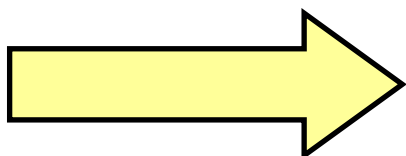
Forse dovrà aspettare ancora un po'. Xi è diventato la figura politica più potente della Cina in mezzo secolo promuovendo un nuovo nazionalismo cinese, senza inchi-

narsi a nessuno, men che meno al presidente degli Stati Uniti.

"Cercare di negoziare alle condizioni statunitensi sarebbe profondamente imbarazzante per Xi e potrebbe potenzialmente indebolire la sua posizione e persino il suo controllo sul Partito Comunista e sul Paese", mi ha detto Steve Tsang, direttore del SOAS China Institute presso l'Università di Londra. Questo perché il partito giustifica la dittatura di Xi dipingendolo come il difensore supremo del popolo cinese: l'uomo che ripristinerà la gloria passata della Cina e realizzerà il "sogno cinese" di rinnovamento nazionale. Deve essere visto mentre si oppone agli oppressori stranieri che cercano di umiliare la Cina e ostacolarne la legittima ascesa

Segue alla successiva

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

Continua dalla precedente

"Il popolo cinese non permetterà mai a forze straniere di intimidirci, opprimerci o ridurci in schiavitù", ha dichiarato Xi in un discorso commemorativo del centenario del Partito Comunista nel 2021. "Chiunque coltivi l'illusione di farlo si spaccherà la testa e verserà sangue sulla Grande Muraglia d'acciaio".

Non c'è da stupirsi, quindi, che Xi sia stato rapido a reagire contro Trump, mentre altri leader si sono trattiene. Trump ha imposto un dazio aggiuntivo del 34% sulle importazioni cinesi il 2 aprile, e Xi ha risposto due giorni dopo con un dazio del 34% sulle importazioni statunitensi. Trump ha poi reagito imponendo un altro dazio del 50%, che Xi ha eguagliato il giorno successivo. Mercoledì, Trump ha cercato di isolare Xi sospendendo la maggior parte dei dazi su tutti i paesi per 90 giorni, tranne la Cina, sulla quale ha nuovamente aumentato i dazi. Venerdì, Pechino ha nuovamente aumentato i dazi sulle importazioni americane.

Mentre i due Paesi si scambiavano colpi di scena, il governo di Xi ha mostrato una calma determinazione. Un editoriale sul *Quotidiano del Popolo*, il principale quotidiano del Partito Comunista Cinese, citava Xi affermando che "mantenere la calma, rafforzare la fiducia e concentrarsi sul fare bene il nostro lavoro sono le chiavi per superare vari rischi e sfide".

Fine modulo

Secondo un commento del *People's Daily*, il Partito Comunista Cinese sta definendo la guerra commerciale di Trump come un tentativo americano di contenere e reprimere il successo economico della Cina, un tentativo che il governo è pienamente pronto a contrastare. Questa inquadratura obbliga Pechino a resistere, perché l'alternativa è che un partito che basa il proprio potere sulla proiezione di forza sembri capitolare di fronte a un assalto ostile. Trump e il suo team sembrano non comprendere la realtà politica di Xi. Sembrano credere che se continuano ad aumentare la pressione, Xi alla fine si arrenderà. Il Segretario al Tesoro statunitense Scott Bessent ha affermato che la ritorsione di Xi è stata "un grave errore". Poiché la Cina esporta molto di più negli Stati Uniti di quanto importi, "stanno giocando con una coppia di due", ha detto.

Non ha torto sui rischi. Le esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti hanno totalizzato quasi 440 miliardi di dollari lo scorso anno e rappresentano un'importante fonte di posti di lavoro. La società di ricerca londinese Capital Economics ha previsto in un recente rapporto che tali esportazioni potrebbero ridursi di oltre la metà se i dazi di Trump rimanessero in vigore, un colpo che l'economia cinese in difficoltà non può permettersi.

Ma anche la Cina ha un peso in questa relazione. Le aziende e i consumatori americani dipendono dalle importazioni cinesi. Xi ha già limitato le esportazioni di alcuni metalli rari, ad esempio, un settore dominato dalla Cina. Ieri, le autorità di regolamentazione cinesi hanno preso di mira Hollywood, annunciando che avrebbero ridotto il numero di film americani approvati per la proiezione nei cinema cinesi. Inoltre, Trump è sotto pressione, sia dai mercati (che probabilmente hanno causato la pausa di 90 giorni) sia dalla sua cerchia ristretta, con le tensioni sui dazi che emergono tra Elon Musk e il consigliere della Casa Bianca Peter Navarro.

I commenti di Trump lasciano intendere che preferirebbe un parlamento. "Penso che vorrà raggiungere un accordo", ha detto Trump mercoledì riferendosi a Xi. "Penso che accadrà. A un certo punto riceveremo una telefonata e si inizierà a parlare".

Alla fine, Trump e Xi potrebbero trovare un tavolo negoziale. Ma ciò accadrà solo se Xi riuscirà ad apparire almeno pari a Trump, se non addirittura l'uomo al comando. L'approccio di Trump finora non sembra favorire questo risultato. Il suo schema tariffario sembra essere degenerato da un programma per rilanciare l'industria manifatturiera americana a poco più di una forma di ricatto per estorcere concessioni ai partner commerciali statunitensi, consentendo a Trump di presentarsi come un leader potente a cui viene leccato il sedere.

Per ragioni di politica interna, i leader di Stati Uniti e Cina devono apparire come i leader. Il problema è che solo uno dei due può esserlo.

Da the atlantic

Perché Trump ha fatto marcia indietro sui dazi

Di John Cassidy

Cassidy è redattrice dal 1995 e cura The Financial Page, una rubrica dedicata all'economia e alla politica.

Una settimana dopo che Donald Trump aveva scioccato il mondo imponendo tariffe punitive ai partner commerciali degli Stati Uniti, lo ha scioccato di nuovo oggi annunciando una sospensione di novanta giorni sui dazi più elevati nei confronti della maggior parte dei paesi, con un'eccezione, tra gli altri, della Cina, pur mantenendo in vigore un'imposta generalizzata del dieci per cento.

L'amministrazione ha cercato di spacciare il movimento di mezzogiorno, che ha fatto impennare le azioni, come un esempio delle capacità negoziali del Presidente, sostenendo che i dazi avessero ispirato nuovi accordi commerciali con molti Paesi. Ma la realtà sembra essere che Trump abbia ceduto di fronte alle allarmanti perturbazioni dell'enorme mercato dei titoli del Tesoro statunitensi, che il governo americano utilizza per finanziarsi.

L'annuncio di Trump dei suoi dazi "reciproci" la scorsa settimana, che non erano affatto reciproci, ha gettato i mercati nel caos. La Casa Bianca sembrava essersi preparata a una reazione avversa nel mercato azionario, anche se, mercoledì mattina, il mercato totale era sceso di circa il venti per cento rispetto al massimo. Ciò che ha davvero spaventato i commentatori finanziari – e lo stesso Trump, come ha ammesso più tardi mercoledì, parlando fuori dalla Casa Bianca – è stata la turbolenza nel mercato obbligazionario, dove i rendimenti sono aumentati vertiginosamente lunedì e martedì.

Un forte aumento improvviso dei rendimenti obbligazionari equivale a un forte calo improvviso dei prezzi delle obbligazioni, il che può essere un segnale che alcuni istituti finanziari sono in difficoltà e costretti a vendere a qualsiasi

prezzo. Martedì, sono emerse notizie secondo cui la fonte di questo problema potrebbe essere il "basis trading", un processo in cui gli hedge fund prendono in prestito enormi quantità di denaro per trarre profitto dalle minime differenze di prezzo tra i titoli del Tesoro e i titoli derivati, contratti progettati per replicare la performance di questi stessi titoli. Quando i prezzi delle obbligazioni si muovono in modo inaspettato, i basis trader possono subire ingenti perdite ed essere soggetti a richieste di margine, costringendoli a raccogliere liquidità vendendo parte del loro portafoglio. E questa svendita, a sua volta, spinge i prezzi ancora più in basso.

Non è del tutto chiaro se questa sia stata la vera causa dell'aumento dei rendimenti sul mercato obbligazionario, ma stamattina Lawrence Summers, ex Segretario al Tesoro, ha avvertito online che "gli sviluppi delle ultime 24 ore suggeriscono che potremmo essere diretti verso una grave crisi finanziaria interamente indotta dalla politica tariffaria del governo statunitense". L'attuale Segretario al Tesoro, Scott Bessent, egli stesso ex gestore di hedge fund, inizialmente ha liquidato la minaccia. Ma mercoledì pomeriggio Bessent ha iniziato a strumentalizzare la capitolazione come meglio poteva. Riferendosi a Trump, ha detto: "Ci è voluto un grande coraggio per lui per mantenere la rotta".

Se si trattava di una battuta interna, Bessent non l'ha dato a vedere. Più probabilmente, stava cercando di placare l'ego ferito del suo capo. Alla fine, i mercati hanno costretto Trump a fare qualcosa di sensato – annunciare una sospensione – ma molti danni sono già stati arrecati ai piani pensionistici 401(k), alla pianificazione aziendale, alla fiducia dei consumatori e alla fiducia nel governo statunitense. Nessuna di queste cose sarà riparata facilmente o rapidamente.

Da the new yorker

le formiche cinesi possono far fare a Trump la fine di Mao

Gli Usa di Trump pensano di poter far tutto da soli, anche contro una Cina che può aver gioco facile nel mettere in crisi l'avversario

Giulio Sapelli

Quando sir John Robert Seeley comprese che, alla metà del XIX secolo, le forze del Regno Unito non avrebbe potuto mai contrastare tanto il **gigante di mare nordamericano**, quanto quello di terra teutonico che aspirava anch'esso a un certo qual potere marittimo, decise di dedicare tutte le sue forze alla trasformazione dell'Impero in un Commonwealth, ossia in un legame organico di potenza con cui allearsi con il gigante nascente e così muovere alla creazione di un apparato di potenza in grado di fronteggiare tanto la Prussia quanto il Giappone.

La potenza del mondo si stava liberando del velo dinastico che l'avvolgeva e delle fragili alleanze che ne derivavano per i trascorsi in rapporti di potenza e di deterrenza *in primis*, fondati com'erano sulla potenza bellica navale da porre in campo. Per raggiungere una potenza all'altezza dei nuovi rischi mondiali occorreva unire e non dividere le nazioni.

Gli Usa di Trump sono protagonisti di una rappresentazione satirica al contrario di questa storica vicenda passata. Son convinti di far tutto da soli e se non hanno più nessun legame dinastico non vogliono averne neppure di diplomatici, attaccando ogni nazione che possa costituire per loro **una preda** con qualche risorsa che possa aggiungersi al loro potenziale di potenza, che va diretto prioritariamente contro la **Cina**.

Il gioco di specchi costituito dai dazi si rileva un gioco alla morra, ossia un vecchio arnese del

gioco di potenza piuttosto che di un confronto economico dotato di un qualche senso. Le filiere delle imprese sempre più disintermediate – delle imprese tanto piccole e medie quanto grandi e sovranazionali – non sono minacciate da questo muro di silos con cui si vuole incatenare il commercio mondiale, perché quei silos sanno come aggirare o distruggere.

È la politica di potenza nazionale che è in gioco e non a caso è questo gioco che le borse mondiali riflettono in una serie di giochi a somma zero, accompagnati dalla minaccia, da parte cinese, sempre meno velata di attaccare il potere fondante il dominio degli Usa: ossia il dominare con **il dollaro** gli scambi e con i titoli del Tesoro i flussi finanziari globali. È verso questi ultimi che le formiche cinesi muovono all'assalto sui loro enormi carri e sulle loro fantasiose giostre tecnologiche.

Trump gira annebbiato tra giostre e carri e ricorda sempre più il Mao Tse-tung della rivoluzione culturale cinese. E sappiamo tutti come è finita: Mao è morto da solo e i suoi seguaci sono stati sterminati.

Forse la lettura – ammesso che leggere sappia ancora – del vecchio e saggio sir Seeley a Trump sarebbe di grande aiuto: senza un Commonwealth gli Usa rovinano in terra e con loro saranno in molti a farsi un gran male. Occorre procedere in gran fretta...

Da il sussidiario

***"Dobbiamo essere come Buddha. Restare a guardare e restare calmi".
Un responsabile europeo sulla strategia dell'Ue con Donald Trump.***

Perché la Norvegia non è ancora entrata nell'UE?

Sebbene la Norvegia assuma automaticamente la maggior parte della legislazione dell'UE, non ha un ruolo decisivo a Bruxelles. Perché? Fin dagli anni '70, i norvegesi si oppongono all'adesione all'UE. Ma la situazione potrebbe lentamente cambiare.

Di Kristin Nadarajah

Con l'arrivo della primavera e l'aumento delle temperature politiche, il perenne dibattito esistenziale norvegese – essere o non essere nell'UE – si riaccende. Questa settimana, il primo ministro Jonas Gahr Støre ha incontrato i massimi funzionari dell'UE per approfondire l'integrazione della Norvegia nell'Unione.

La crescente incertezza sulle guerre commerciali condotte dagli Stati Uniti e sulla guerra della Russia contro l'Ucraina sta spingendo paesi europei come la Norvegia a riconsiderare le proprie alleanze strategiche. Persino il nuovo primo ministro islandese ha promesso un referendum sull'adesione all'UE entro il 2027.

Ma in Norvegia, il ricordo dei due referendum sull'UE del 1972 e del 1994, entrambi conclusi con un sonoro "no", aleggia ancora. Il fronte del "no" è rimasto forte da allora, alimentato da una radicata sfiducia nella burocrazia dell'UE e dal timore che l'adesione avrebbe eroso lo stato sociale e l'autonomia politica della Norvegia. Molti temono che il potere si trasferisca a Bruxelles, lontano dai cittadini e più vicino alle lobby aziendali.

Un membro dell'UE per tre quarti

La Norvegia è già profondamente legata all'UE attraverso lo Spazio Economico Europeo (SEE). In quanto membro, partecipa al mercato unico e deve adottare la maggior parte delle leggi dell'UE, senza tuttavia avere voce (diretta) nella loro elaborazione.

Uno dei motivi principali per cui rimane ai margini dell'UE è che l'accordo SEE esenta i due settori principali della Norvegia: la pesca e il petrolio. Questa parziale autonomia aggiunge un po' di pepe al dibattito in corso sui motivi per cui la piena adesione all'UE sia controversa.

Obbedire comunque – per ogni evenienza

A gennaio, la coalizione di governo norvegese è crollata, con il Partito di Centro (noto anche come Partito degli Agricoltori) uscito dal potere a causa della sua opposizione all'attuazione del quarto pacchetto energetico dell'UE ("Energia pulita per tutti gli europei"). Si ritiene che questa politica miri ad ampliare e accelerare i progetti di energia rinnovabile, in particolare l'energia eolica.

Ma la Norvegia è già un Paese basato principalmente sulle energie rinnovabili, con oltre il 90% proveniente dall'energia idroelettrica (753941_EN.pdf), ed esporta energia via cavo

verso Regno Unito, Paesi Bassi, Germania e Danimarca. Il Partito di Centro ha sostenuto, tra le altre cose, che l'aumento delle esportazioni di energia avrebbe portato a un aumento dei prezzi interni dell'energia e avrebbe minato i processi democratici locali.

Sebbene la Norvegia abbia tecnicamente il diritto di non aderire alle direttive dell'UE, non l'ha mai fatto. Il governo teme sanzioni da parte di Bruxelles in caso contrario. Tuttavia, i critici affermano che questa coercizione silenziosa mina la democrazia norvegese e rafforza la narrazione dell'UE come una superpotenza antidemocratica.

Poiché la Norvegia attua la maggior parte della legislazione UE, i cittadini spesso percepiscono i cambiamenti come imposti dall'UE, dando la sensazione di essere intimiditi nelle decisioni politiche. È stato il caso della Direttiva sui Servizi Postali, che ha privatizzato il servizio postale, lasciando molti norvegesi insoddisfatti della sua ridotta capacità.

Un altro esempio è il nuovo Regolamento UE sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio (PPWR), che potrebbe costringere la Norvegia a tornare a una versione meno efficiente del suo sistema di deposito cauzionale (pant), abbandonato dieci anni fa. Tornare a tale sistema comporterebbe un aumento del lavoro manuale e delle emissioni di carbonio.

Dovremmo, potremmo, vorremmo?

Sempre più norvegesi sono favorevoli all'adesione all'UE, con un aumento dal 14% nel 2012 al 35% nel 2025, secondo i nuovi sondaggi. Tuttavia, c'è ancora un forte "no", soprattutto tra i giovani, con solo il 25% a favore, rispetto al 44% tra gli over 60.

Se la Norvegia dovesse aderire all'UE, dovrebbe aderire alla politica comune della pesca. Ciò significa che le quote verrebbero negoziate a livello UE e le navi dell'UE potrebbero accedere alle acque norvegesi, una delle zone di pesca più ricche d'Europa.

Significherebbe anche perdere la sovranità sulle licenze e sui limiti di produzione per il loro settore petrolifero. Entrambe queste risorse naturali sono simboliche e un pilastro dell'economia norvegese. In cambio, però, otterrebbero finalmente un posto al tavolo delle decisioni.

Da the european correspondent

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Sottovalutare la Cina

Perché l'America ha bisogno di una nuova strategia su scala alleata per compensare i duraturi vantaggi di Pechino

Di Kurt M. Campbell e Rush Doshi

KURT M. CAMPBELL è Presidente e cofondatore di *The Asia Group*. Ha ricoperto il ruolo di Vice Segretario di Stato e Coordinatore per l'Indo-Pacifico presso il Consiglio per la Sicurezza Nazionale durante l'amministrazione Biden.

RUSH DOSHI è professore associato presso la *Georgetown University* e direttore della *China Strategy Initiative* presso il *Council on Foreign Relations*. Ha ricoperto il ruolo di Vicedirettore Senior per gli Affari Cina e Taiwan presso il Consiglio per la Sicurezza Nazionale durante l'amministrazione Biden.

Il successo nella competizione tra grandi potenze richiede una valutazione netta rigorosa e priva di sentimentalismi. Eppure, la stima americana della Cina ha oscillato da un estremo all'altro. Per decenni, gli americani hanno registrato una crescita economica vertiginosa, il predominio del commercio internazionale e una crescente ambizione geopolitica, e hanno anticipato il giorno in cui la Cina avrebbe potuto superare gli Stati Uniti strategicamente distratti e politicamente paralizzati; dopo la crisi finanziaria del 2008, e poi soprattutto al culmine della pandemia di COVID, molti osservatori credevano che quel giorno fosse arrivato. Ma il pendolo ha oscillato all'altro estremo solo pochi anni dopo, quando l'abbandono da parte della Cina dell'obiettivo "zero COVID" non è riuscito a ripristinare la crescita. Pechino è stata afflitta da una demografia inquietante, da una disoccupazione giovanile un tempo impensabile e da una stagnazione sempre più profonda, mentre gli Stati Uniti rafforzavano le alleanze, vantavano innovazioni nell'intelligenza artificiale e in altre tecnologie e godevano di un'economia in forte espansione con una disoccupazione ai minimi storici e mercati azionari ai massimi storici.

Si affermò un nuovo consenso: una Cina invecchiata, in rallentamento e sempre meno agile non avrebbe superato gli Stati Uniti in ascesa. Washington passò dal pessimismo all'eccesso di fiducia. Eppure, proprio come i passati episodi di disfattismo furono fuorvianti, lo è anche l'attuale trionfalismo, che rischia pericolosamente di sottovalutare sia il potere latente che quello effettivo dell'unico concorrente in un secolo il cui PIL ha superato il 70% di quello degli Stati Uniti. In termini critici, la Cina ha già superato gli Stati Uniti. Economicamente, vanta una capacità produttiva doppia rispetto a quella degli Stati Uniti. Tecnologicamente, domina tutto, dai veicoli elettrici ai reattori nucleari di quarta generazione, e ora produce ogni anno più brevetti attivi e pubblicazioni scientifiche tra le più citate. Militarmente, vanta la marina militare più grande del mondo, sostenuta da una capacità cantieristica 200 volte superiore a quella degli Stati Uniti; un arsenale missilistico enormemente più ampio; e le capacità ipersoniche più avanzate al mondo: tutti risultati della più rapida modernizzazione militare della storia. Anche se la crescita della Cina dovesse rallentare e il suo sistema vacillare, essa continuerà a essere formidabile dal punto di vista strategico.

Durante la Guerra Fredda, i leader sovietici spesso sottolineavano che "la quantità ha una qualità tutta sua". Con il livellamento della produttività, le nazioni con una

popolazione più numerosa, una maggiore estensione geografica e un maggiore peso economico si espandono e dominano i piccoli pionieri. Questa dinamica si è mantenuta per gran parte della storia. Gli Stati Uniti ne hanno beneficiato nel corso dell'ultimo secolo. Hanno cavalcato l'onda dell'industrializzazione europea, poi hanno sfruttato la loro dimensione continentale e la popolazione più numerosa per surclassare Regno Unito, Germania e Giappone, e infine l'Unione Sovietica. Oggi, è la Cina a beneficiare di questa dinamica e gli Stati Uniti rischiano di essere superati tecnologicamente, deindustrializzati economicamente e sconfitti militarmente da un rivale con dimensioni e capacità produttive molto maggiori.

Questa è un'epoca in cui il vantaggio strategico tornerà a essere attribuito a coloro che sono in grado di operare su larga scala. La Cina possiede una dimensione di questo tipo, gli Stati Uniti no, almeno non da soli. Poiché l'unica via percorribile è la coalizione con altri, Washington sarebbe particolarmente imprudente procedere da sola in una complessa competizione globale. Ritirandosi in una sfera d'influenza nell'emisfero occidentale, gli Stati Uniti cederebbero il resto del mondo a una Cina impegnata a livello globale.

Tuttavia, riconoscere la necessità di alleati e partner dovrebbe essere il punto di partenza, non il punto di arrivo, perché l'approccio tradizionale degli Stati Uniti alle alleanze non sarà più sufficiente. Tale approccio, radicato nei presupposti della Guerra Fredda e protrattosi per inerzia per oltre ottant'anni, tendeva a considerare i partner come soggetti dipendenti: destinatari di protezione piuttosto che co-creatori di potere. Erano spesso visti come utili, ma anche come onerosi e persino ostruzionistici. Questo modello è obsoleto. Per raggiungere una dimensione di scala, Washington deve trasformare l'architettura delle sue alleanze da un insieme di relazioni gestite a una piattaforma per lo sviluppo di capacità integrate e condivise nei settori militare, economico e tecnologico. In termini pratici, ciò potrebbe significare che Giappone e Corea contribuiscono alla costruzione di navi americane e Taiwan costruisce impianti americani di semiconduttori, mentre gli Stati Uniti condividono la loro migliore tecnologia militare con gli alleati,

Segue alla successiva

e tutti si uniscono per mettere in comune i loro mercati dietro un muro tariffario o normativo comune eretto contro la Cina. Questo tipo di blocco coerente e interoperabile, con gli Stati Uniti al centro, genererebbe vantaggi aggregati che la Cina non può eguagliare da sola.

Ma un simile approccio richiede un riorientamento fondamentale, dalla diplomazia del comando e controllo a una nuova politica incentrata sulla capacità. Questo cambiamento radicale nel modo in cui gli Stati Uniti costruiscono ed esercitano il potere è essenziale in un mondo in cui non hanno più il vantaggio esclusivo della scala. Mentre la Cina punta sul tempo e sulla massa, gli Stati Uniti e i suoi partner devono puntare sulla coesione e sulla leva collettiva. Per riprendere l'ammonimento spesso attribuito a Benjamin Franklin: dobbiamo restare uniti, o moriremo tutti separatamente.

DALLA DIMENSIONE ALLA SCALA

Non tutti i grandi paesi diventano grandi potenze. Le dimensioni si riferiscono alle dimensioni; la scala è la capacità di utilizzare le dimensioni per generare efficienza e produttività e quindi superare i rivali. I piccoli stati possono diventare di livello mondiale massimizzando l'efficienza su una base ridotta, ma quando i grandi stati applicano questa strategia su una base molto più ampia, possono rivoluzionare il mondo. Mercati interni più ampi possono ridurre i costi, consentendo alle aziende di superare le altre in tutto il mondo. Una popolazione più numerosa crea bacini più profondi di talenti e ricerca. I grandi stati dipendono meno dal commercio, il che conferisce loro una maggiore resilienza. E possono schierare eserciti più numerosi.

I piccoli stati sono saliti al potere grazie al vantaggio di essere stati i primi ad agire, spesso con l'acquiescenza o la benevola negligenza degli stati più grandi. Nel XVIII e XIX secolo, il Regno Unito fu in grado di dominare il mondo grazie al vantaggio di essere stato il primo ad agire nell'industrializzazione. Ma quel dominio fu di breve durata. Germania e Stati Uniti, grazie in parte alla diffusione dei metodi industriali britannici, riuscirono a raggiungere dimensioni maggiori di quelle di una piccola isola nell'angolo nord-occidentale dell'Europa. Dal 1870 al 1910, la quota britannica nella produzione manifatturiera globale si dimezzò, mentre Stati Uniti e Germania la raggiunsero e la superarono. Mentre la produzione di acciaio del Regno Unito raddoppiò, raggiungendo i 6,5 milioni di tonnellate, quella della Germania quintuplicò, raggiungendo i 12 milioni, e quella degli Stati Uniti sestuplicò, raggiungendo i 23 milioni. Germania e Stati Uniti estromisero gli inglesi dalle principali industrie, sfruttando i loro più ampi mercati interni, le loro basi di risorse e i loro bacini di talenti per ridurre i costi marginali. Quel vantaggio economico si tradusse in un vantaggio militare e tecnologico ancora maggiore. Nel complesso, queste tendenze portarono alla graduale deindustrializzazione del Regno Unito e al suo successivo declino.

I leader e gli strateghi britannici erano consapevoli del problema. Alla fine del XIX secolo, lo storico britannico John Robert Seeley, in uno dei libri più influenti dell'epoca, si preoccupò dell'emergere di "stati altamente organizzati su scala ancora più ampia", osservando che, con la diffusione della tecnologia, "Russia e Stati Uniti avrebbero superato in potenza gli stati oggi definiti grandi tanto

quanto i grandi stati-nazione del XVI secolo superarono Firenze". Anche prima del crollo dell'Impero britannico, temeva che il Regno Unito sarebbe stato ridotto "al livello di una potenza puramente europea" come la Spagna. Seeley non fu il solo a chiedere al suo paese di perseguire il tipo di guadagni di scala ed efficienza che un'isola non poteva generare da sola, attraverso la "Grande Gran Bretagna": una più stretta integrazione con i possedimenti imperiali in Canada, Australia, Nuova Zelanda e Africa meridionale. Ma questi sforzi furono ritardati, perseguiti in modo incoerente e alla fine fallirono. Le colonie seguirono la loro strada e gli inglesi non trovarono mai una dimensione di scala.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, Londra ebbe la fortuna di avere in Washington un alleato molto più potente, con le dimensioni necessarie per contribuire alla vittoria. Tale portata era evidente ai rivali. Prima della guerra, Hitler aveva osservato che "l'Unione Americana... ha creato un fattore di potenza di tali dimensioni da minacciare di rovesciare tutte le precedenti classifiche di potenza statale". L'ammiraglio giapponese Isoroku Yamamoto predisse che le forze armate del suo paese "si sarebbero scatenate per i primi sei mesi o un anno, ma non ho assolutamente fiducia per il secondo e il terzo anno" a causa del vantaggio manifatturiero degli Stati Uniti. Anche il ministro degli Esteri italiano riconobbe che una guerra prolungata avrebbe favorito gli Stati Uniti: "Chi avrà più resistenza? È così che dovrebbe essere posta la domanda". Tutte le potenze dell'Asse temevano la capacità industriale statunitense. Sapevano che la quantità era una qualità a sé stante.

Oggi, quella portata e quella capacità scoraggianti appartengono alla Cina. Gli strateghi americani devono affrontare il rischio che gli Stati Uniti possano ritrovarsi nella posizione del Regno Unito un secolo fa. L'esperienza britannica offre sia lezioni che avvertimenti: il suo sforzo di integrazione imperiale è stato insufficiente e tardivo. Ma gli Stati Uniti oggi possono avere successo laddove la Gran Bretagna ha fallito, sfruttando la dimensione di alleati e partner in modi nuovi.

ASCESA E CADUTA E ASCESA

Il punto di partenza per questo successo deve essere un'accurata autovalutazione. Negli ultimi anni, le pagine di Foreign Affairs hanno ospitato una serie di saggi che sostengono che gli Stati Uniti hanno un chiaro e duraturo vantaggio sulla Cina. Michael Beckley sostiene che "l'economia cinese si sta contraendo rispetto a quella degli Stati Uniti" e che "le tendenze attuali stanno consolidando un mondo unipolare". Stephen Brooks e Ben Vagle sostengono che "gli Stati Uniti hanno ancora un vantaggio dominante e duraturo" che conferirebbe loro una significativa leva economica in caso di conflitto. Jude Blanchette e Ryan Hass concludono che "gli Stati Uniti hanno ancora un vantaggio vitale sulla Cina in termini di dinamismo economico, influenza globale e innovazione tecnologica".

Prevedere l'ascesa o il declino di grandi potenze è sempre un esercizio rischioso, data l'inadeguatezza delle informazioni, i rischi di parzialità, la lunga ombra degli eventi attuali e la difficoltà di individuare quali parametri siano più importanti e in quale arco temporale. In passato, gli strateghi americani oscillavano tra un estremo e l'altro nella loro valutazione di Giappone e Unione Sovietica. La stessa debolezza ha caratterizzato la valutazione netta di Cina e Stati Uniti.

[Segue alla successiva](#)

Non c'è dubbio che la Cina si trovi ad affrontare problemi significativi: una società che invecchia, un debito pubblico esorbitante, una produttività stagnante, rischi crescenti nel mercato immobiliare, un'elevata disoccupazione giovanile e una stretta sul settore privato. Ma anche le gravi sfide macroeconomiche non si traducono necessariamente in uno svantaggio strategico. Due fatti possono essere veri contemporaneamente: che la Cina stia rallentando economicamente e che stia diventando più formidabile strategicamente. E Pechino potrebbe benissimo affrontare le sfide economiche tornando a un solido processo decisionale negli anni a venire. Sottolineare le debolezze della Cina rischia di sottostimare la sua portata e la sua capacità in termini di parametri e tempistiche più rilevanti per la competizione tra grandi potenze.

Ad esempio, l'idea che l'economia degli Stati Uniti rimarrà più grande di quella cinese – contrariamente alle aspettative di pochi anni fa – viene spesso presentata come prova del vantaggio dominante degli Stati Uniti. Ma come sostiene l'economista Noah Smith nella sua analisi di questi confronti del PIL, "gli americani non dovrebbero trovare conforto nel fatto che il loro PIL totale ai tassi di cambio di mercato stia superando quello della Cina". Con l'evoluzione dei tassi di cambio, cambiano anche i confronti di dimensioni relative, tanto che un deprezzamento del 15% del renminbi – come è avvenuto dal suo picco di tre anni fa – farebbe apparire l'economia cinese più piccola del 15%, anche se la sua produzione rimanesse invariata. La contabilizzazione del potere d'acquisto e dei prezzi locali utilizzando la metodologia della Banca Mondiale, sebbene imperfetta, rivela invece che l'economia cinese ha superato quella statunitense circa un decennio fa e oggi è più grande del 25%: circa 30.000 miliardi di dollari contro i 24.000 miliardi degli Stati Uniti. Questo aggiustamento del potere d'acquisto tiene conto del costo reale dei fattori determinanti del potere nazionale, tra cui gli investimenti infrastrutturali, i sistemi d'arma, i beni manifatturieri e il personale governativo, fattori chiave per sostenere un vantaggio strategico a lungo termine.

Utilizzando questo approccio, se si considera attentamente i beni piuttosto che i servizi, la capacità produttiva della Cina è tre volte superiore a quella degli Stati Uniti – un vantaggio decisivo nella competizione militare e tecnologica – e supera quella dei successivi nove paesi messi insieme. Nei due decenni successivi all'adesione della Cina all'Organizzazione Mondiale del Commercio, la sua quota di produzione manifatturiera globale è quintuplicata, raggiungendo il 30%, mentre quella degli Stati Uniti si è dimezzata, attestandosi a circa il 15%; le Nazioni Unite hanno stimato che, entro il 2030, lo squilibrio salirà rispettivamente al 45% e all'11%. La Cina è leader in molti settori tradizionali – producendo 20 volte più cemento, 13 volte più acciaio, tre volte più automobili e il doppio dell'energia elettrica rispetto agli Stati Uniti – e sempre più anche nei settori avanzati.

Sebbene stia ancora recuperando terreno in settori come la biotecnologia e l'aviazione, tradizionalmente punti di forza degli Stati Uniti, la Cina – grazie anche ad ambiziosi sforzi di politica industriale come Made in China 2025 – ha prodotto quasi la metà dei prodotti chimici mondiali, metà delle navi mondiali, oltre due terzi dei veicoli elet-

trici, oltre tre quarti delle batterie elettriche, l'80% dei droni di consumo e il 90% dei pannelli solari e dei minerali essenziali raffinati delle terre rare. E Pechino sta adottando misure per garantire che il suo dominio continui e si espanda: la Cina è stata responsabile della metà di tutte le installazioni di robot industriali nel mondo (sette volte superiori agli Stati Uniti), ed è un decennio avanti a chiunque altro nella commercializzazione della tecnologia nucleare di quarta generazione, con piani per costruire oltre 100 reattori in 20 anni. L'ultima grande potenza a dominare così ampiamente la produzione globale sono stati gli Stati Uniti, dagli anni '70 dell'Ottocento agli anni '40 del Novecento.

Gli osservatori americani tendono a sottovalutare la capacità di innovazione della Cina, presumendo erroneamente che si limiti a copiare e riprodurre le innovazioni occidentali. Come Regno Unito, Germania, Giappone e Stati Uniti prima di lei, la forza manifatturiera della Cina crea le basi per un vantaggio innovativo. Anche gli investimenti statali contribuiscono; ora rivaleggiano con gli investimenti degli Stati Uniti nella scienza. E la numerosa popolazione cinese offre un profondo bacino di talenti e una scala competitiva. In dieci settori del futuro, secondo un recente rapporto dell'Information Technology and Industry Foundation, la Cina è vicina all'avanguardia dell'innovazione (o addirittura migliore) in sei.

Questa forza industriale e innovativa può essere sfruttata per scopi militari. La marina cinese, già la più grande al mondo, aggiungerà ben 65 navi in soli cinque anni, raggiungendo una dimensione totale del 50% superiore a quella della Marina statunitense: circa 435 navi contro 300. Ha rapidamente aumentato la potenza di fuoco delle sue navi, passando da un decimo delle celle di lancio verticale degli Stati Uniti un decennio fa a una capacità che probabilmente supererà quella statunitense entro il 2027. Sebbene la Cina sia in ritardo rispetto agli Stati Uniti nel settore dell'aviazione, ha infranto una barriera tecnica di lunga data costruendo motori a reazione in patria e ora sta rapidamente colmando il divario produttivo, con la capacità di costruire oltre 100 aerei da combattimento di quarta generazione all'anno. Nella maggior parte delle tecnologie missilistiche, la Cina è probabilmente leader mondiale: vanta il primo missile balistico antinave, un'impressionante gittata di missili aria-aria e la più grande riserva di missili da crociera e balistici convenzionali. E in un numero crescente di settori militari, dalle comunicazioni quantistiche all'ipersonica, la Cina è più avanti di qualsiasi concorrente. Questi vantaggi, accumulati nel corso di decenni, persisteranno anche se la Cina ristagna.

.CONOSCI IL TUO RIVALE

Le sfide della Cina sono significative. Ma la loro importanza strategica è spesso sopravvalutata. Ad esempio, le sfide demografiche saranno un problema importante nel lungo termine, ma nel medio termine – un arco temporale molto più rilevante per la competizione con gli Stati Uniti – sono gestibili. Un "eco boom" generazionale, con l'ingresso nel mondo del lavoro dei nipoti della generazione dei baby boomer dell'era Mao, significa che, nonostante l'invecchiamento della popolazione, la percentuale di popolazione al di sotto dei 15 anni è effettivamente aumentata di oltre 30 milioni tra i censimenti del 2010 e

Segue alla successiva

del 2020, ed è cresciuta anche in percentuale sulla popolazione totale. Il tasso di dipendenza della Cina (tra lavoratori adulti, bambini e pensionati) rimarrà al di sotto dell'attuale rapporto giapponese fino al 2050. E ingenti investimenti in istruzione, robotica industriale e intelligenza artificiale integrata aiuteranno la Cina a superare la carenza di manodopera. Anche i livelli di debito sono esemplificativi. Sebbene il debito pubblico, privato e aziendale cinese raggiunga il record del 300% del PIL, altre potenze – tra cui India, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti – presentano livelli di debito totale simili. In alcuni casi, i parametri che indicano debolezza in un'area riflettono punti di forza strategici in un'altra. La crisi immobiliare cinese, ad esempio, rappresenta un freno alla crescita. Ma Pechino sta investendo il credito proveniente da quel settore in iniziative di politica industriale che stanno rafforzando la competitività. Analogamente, mentre le aziende americane continuano a conquistare una quota maggiore di profitti e a dominare le classifiche di capitalizzazione di mercato, le aziende cinesi si concentrano su obiettivi diversi, spesso subendo perdite per guadagnare quote di mercato e mettere fuori gioco i concorrenti. Nonostante le sfide a breve termine, la Cina continua a giocare la partita a lungo termine.

Anche se le sue debolezze si rivelassero più gravi del previsto, la Cina rimarrà di gran lunga più potente di qualsiasi precedente concorrente statunitense nei parametri più rilevanti per la competizione. Washington potrebbe aver sopravvalutato i rivali del passato, tra cui Germania, Giappone e Unione Sovietica. Ma la Cina è la prima a superare gli Stati Uniti solo per dimensioni, così come in diverse aree strategicamente rilevanti. Stagnante o meno, Pechino rimarrà più formidabile di qualsiasi precedente concorrente.

Alcuni analisti avvertono che il declinismo americano rappresenta di per sé un rischio, che potrebbe trasformarsi in "una profezia che si autoavvera". C'è saggezza in questo monito: l'ascesa e la caduta delle grandi potenze spesso iniziano con un'autodiagnosi errata. Ma è anche vero, come sosteneva il politologo Samuel Huntington in queste pagine prima della caduta dell'Unione Sovietica, che preoccuparsi del declino può altrettanto spesso stimolare il rinnovamento. Il rischio maggiore non è il declinismo; è l'autocompiacimento, che porta a una mancanza di intenzione strategica e all'incapacità di catalizzare un'azione collettiva per affrontare la sfida cinese. Semmai, gli Stati Uniti – in particolare nell'era del presidente Donald Trump – rischiano di sopravvalutare il potere unilaterale e di sottovalutare la capacità della Cina di contrastarlo.

STATO INCENTRATO SULLA CAPACITÀ

Per Washington, tre realtà devono essere centrali per qualsiasi seria strategia di competizione a lungo termine.

In primo luogo, la scala è essenziale. In secondo luogo, la scala della Cina è diversa da qualsiasi altra che gli Stati Uniti abbiano mai affrontato, e le sfide di Pechino non cambieranno radicalmente questa situazione in nessun momento rilevante. In terzo luogo, un nuovo approccio alle alleanze è l'unico modo praticabile per gli Stati Uniti di costruire una scala adeguata. Nel complesso, ciò significa che Washington ha bisogno dei suoi alleati e partner in modi che non ha avuto in passato. Non sono trappole, protettorati lontani, vassalli o indicatori di status, ma fornitori della capacità necessaria per raggiungere la scala di una grande potenza. Per la prima volta dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, le alleanze degli Stati Uniti non mirano a proiettare potenza, ma a preservarla.

Durante la Guerra Fredda, gli Stati Uniti e i loro alleati surclassarono l'Unione Sovietica. Oggi, una configurazione leggermente ampliata supererebbe di gran lunga la Cina. Insieme, Australia, Canada, India, Giappone, Corea, Messico, Nuova Zelanda, Stati Uniti e Unione Europea hanno un'economia complessiva di 60.000 miliardi di dollari contro i 18.000 miliardi della Cina, una cifra più di tre volte superiore a quella cinese ai tassi di cambio di mercato e comunque più del doppio al netto del potere d'acquisto. Rappresenterebbe circa la metà di tutta la produzione manifatturiera mondiale (contro circa un terzo della Cina) e un numero di brevetti attivi e articoli di riviste più citati molto più elevato rispetto alla Cina. Rappresenterebbe 1.500 miliardi di dollari di spesa annua per la difesa, circa il doppio di quella della Cina. E soppianterebbe la Cina come principale partner commerciale di quasi tutti gli stati. (La Cina è oggi il principale partner commerciale di 120 stati.)

In parole povere, questo allineamento tra democrazie ed economie di mercato supera la Cina in quasi ogni aspetto. Tuttavia, a meno che il suo potere non sia coordinato, i suoi vantaggi rimarranno in gran parte teorici. Di conseguenza, liberare il potenziale di questa coalizione dovrebbe essere il compito centrale della politica americana in questo secolo. E questo non può essere fatto semplicemente raddoppiando gli sforzi sulla tradizionale strategia delle alleanze.

Il punto di partenza per gli Stati Uniti possono essere alleanze bilaterali di lunga data (come quelle con Giappone e Corea del Sud) e alleanze multilaterali (come la NATO), insieme a partnership più recenti (come l'accordo di tecnologia di difesa AUKUS con Australia e Regno Unito) e raggruppamenti meno istituzionalizzati (come il Quad, che include anche Australia, India e Giappone). Ma piuttosto che limitarsi a celebrare questi quadri o ad ampliarne la partecipazione, il compito che ci attende è quello di approfondirne la funzione, rendendoli fondamentali per una politica di governo incentrata.

Segue alla successiva

sulle capacità in molteplici ambiti. Queste relazioni hanno troppo spesso operato sul presupposto che gli Stati Uniti forniscano sicurezza mentre altri contribuiscono con supporto politico o, nella migliore delle ipotesi, con capacità di nicchia. Anche questo è stato in gran parte incentrato sulla sicurezza, focalizzato su deterrenza, accesso e rassicurazione, lasciando il coordinamento economico, l'integrazione industriale e la collaborazione tecnologica come preoccupazioni emergenti ma comunque secondarie. Il modello tradizionale semplicemente non è stato progettato per competere con un rivale sistemico come la Cina. È pericolosamente inadeguato alle esigenze del momento. L'approccio statunitense alle alleanze e alle partnership negli ultimi decenni è stato plasmato da una combinazione di consuetudini strategiche e gerarchia strutturale. Ora, deve diventare una piattaforma per generare capacità condivisa in tutti i settori critici, non solo in quelli militari. Ciò richiederà un livello di coordinamento e codipendenza insolito e a volte scomodo sia per gli Stati Uniti che per i suoi partner. Per la potenza militare, creare scala richiede che la capacità fluisca in entrambe le direzioni, inclusi gli investimenti nelle parti più deboli dell'industria della difesa statunitense e una fornitura più generosa di tecnologie militari statunitensi avanzate agli alleati che storicamente non le hanno ricevute. Per l'economia, scala significa costruire un muro tariffario e normativo condiviso contro l'eccesso di capacità della Cina, creando al contempo nuovi meccanismi per coordinare la politica industriale e mettere in comune le quote di mercato degli alleati. Per la tecnologia, la sfida sarà analogamente quella di stabilire regole comuni sugli investimenti, controlli sulle esportazioni e protezioni per la ricerca per impedire il trasferimento di tecnologia alla Cina, pur intraprendendo investimenti congiunti. Questi passaggi segnano la differenza tra una coalizione allineata nei principi e una fusa nella pratica. Questo cambiamento, verso la capacità condivisa come fondamento della strategia, consentirà agli Stati Uniti e ai suoi partner di competere su larga scala e rapidamente.

SCALA IN ENTRAMBE LE DIREZIONI

L'amministrazione Biden ha utilizzato le alleanze e le partnership di sicurezza esistenti per costruire un "reticolo" volto a distribuire meglio la postura delle forze, aumentare la spesa per la difesa alleata e lanciare nuovi accordi di sicurezza come l'AUKUS, potenziando al contempo organismi come il Quad. Questi sforzi dovrebbero essere rafforzati, ma il passo successivo è trasformare la cooperazione tra difesa e industria. Le lezioni dell'Ucraina sono chiare: gli Stati Uniti non avrebbero capacità sufficienti per sostenere da soli un conflitto prolungato con la Cina. Sebbene l'innovazione da parte di nuove aziende nei sistemi senza equipaggio sia promet-

tente, la vera scala, in particolare nei sistemi legacy, richiederà la coproduzione e una più profonda integrazione industriale con gli alleati. È improbabile che l'Arsenale della Democrazia della Seconda Guerra Mondiale ritorni. Al suo posto, gli Stati Uniti devono costruire quello che lo storico Arthur Herman ha definito un Arsenale delle Democrazie: una base industriale di difesa in rete basata su produzione congiunta, innovazione condivisa e catene di approvvigionamento integrate.

Ciò segna un netto cambiamento rispetto al passato, quando gli Stati Uniti fornivano principalmente capacità ad altri. Ora, la scala richiede flussi bidirezionali, inclusi investimenti e produzione alleati negli Stati Uniti. Alcuni passi iniziali compiuti dall'amministrazione Biden, come l'incarico ai giapponesi di riparare i cacciatorpediniere americani, offrono un modesto assaggio di ciò che è possibile. Sforzi più ambiziosi potrebbero riguardare joint venture con cantieri navali giapponesi e sudcoreani (che sono da due a tre volte più produttivi delle aziende statunitensi); partnership tra produttori di missili europei e aziende statunitensi; o il reclutamento di aziende giapponesi o taiwanesi per costruire dispositivi microelettronici tradizionali negli Stati Uniti. Troppo spesso, vincoli normativi e politici obsoleti, che devono essere affrontati congiuntamente dal Congresso e dall'esecutivo, creano barriere al beneficio delle capacità alleate.

Anche le capacità degli Stati Uniti devono essere trasmesse agli alleati. Gli sforzi dell'era Biden, come AUKUS e la coproduzione di missili Tomahawk con il Giappone, sono passi nella giusta direzione. Ma un vero progresso richiede il superamento di un'alleanza burocratica tra un Dipartimento di Stato preoccupato per la proliferazione e un Dipartimento della Difesa timoroso di erodere il proprio vantaggio. Condividere rapidamente la tecnologia è la chiave per garantire che l'Australia costruisca sottomarini nucleari, che gli alleati asiatici dispongano di sufficienti missili da crociera antinave e missili balistici, che Taiwan possa scoraggiare l'invasione cinese e che l'India sia in grado di trasformare le Isole Andamane a est in una fortezza che Pechino non può ignorare. In pratica, ciò potrebbe significare armonizzare le leggi sul controllo delle esportazioni, allineare gli standard di approvvigionamento e coordinare gli investimenti nei componenti dei punti di strozzatura, dai semiconduttori alle apparecchiature ottiche.

Gli osservatori americani tendono a sottovalutare la capacità di innovazione della Cina.

Gli alleati possono anche trasferire capacità tra loro, sia all'interno delle regioni che tra regioni diverse. Alcuni di questi processi hanno iniziato ad avvenire in modo esitante, ma molto di più è possibile. Le armi sudcoreane possono aiutare l'Europa a riarmarsi e reindustrializzarsi. La tecnologia nucleare francese può supportare il programma sottomarino indiano. I missili norvegesi e

[Segue alla successiva](#)

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

svedesi possono aiutare Indonesia e Thailandia a difendere le proprie acque. Mettere in comune le capacità richiede una visione trasversale alle alleanze, con gli Stati Uniti che facilitano l'azione collettiva. Una maggiore integrazione richiede anche una maggiore condivisione degli oneri e un loro trasferimento. Mentre alleati e partner costruiscono ponti attraverso i continenti, devono anche svolgere un ruolo più importante nella deterrenza più vicina a casa, con gli europei che si fanno avanti in Europa e gli asiatici che si fanno avanti in Asia. Ciò può essere fatto in parte rafforzando la dimensione di sicurezza di raggruppamenti sempre più importanti (il Quad o il rapporto trilaterale con Giappone e Corea). Ma Washington deve anche rafforzare il coordinamento con gli alleati per il combattimento vero e proprio, attraverso misure come sistemi di comando e controllo congiunti modernizzati, nuovi investimenti nell'interoperabilità ed esercitazioni congiunte più sofisticate. Ciò potrebbe includere la creazione di unità congiunte con alleati e partner statunitensi, a partire da battaglioni di missili antiaerei e antinave basati a terra da utilizzare in caso di crisi nell'Indo-Pacifico, per poi estendersi a formazioni aeree e navali più complesse. Gli Stati Uniti dovrebbero anche rafforzare la deterrenza estesa offrendo agli alleati una maggiore voce in capitolo nel comando e controllo nucleare e nei tipi di accordi di condivisione nucleare che hanno perseguito con gli alleati europei durante la Guerra Fredda.

A livello globale, gli Stati Uniti potrebbero perseguire una nuova versione della "Dottrina Guam" del presidente statunitense Richard Nixon, che ha delegato le responsabilità ai partner dopo la guerra del Vietnam. Ciò conferirebbe agli stati regionali – quelli che l'ex primo ministro australiano John Howard chiamava "vicesceriffi" – il potere di assumere la guida delle sfide alla sicurezza nei loro vicini: l'Australia nelle isole del Pacifico, l'India nell'Asia meridionale, il Vietnam nell'Asia sudorientale continentale, la Nigeria in Africa. In pratica, la prossima volta che un paese dell'Asia meridionale si troverà ad affrontare delle sfide, gli Stati Uniti si rimetterebbero al giudizio dell'India su ciò che potrebbe favorire la stabilità regionale o contrastare l'influenza della Cina, piuttosto che cercare di promuovere le proprie preferenze.

MERCATI COMUNI

L'amministrazione Biden ha compiuto passi importanti nella competizione economica e tecnologica con la Cina, con iniziative come il Consiglio per il commercio e la tecnologia USA-UE, l'Iniziativa USA-India sulle tecnologie critiche ed emergenti e controlli coordinati sulle esportazioni di semiconduttori con Giappone e Paesi Bassi. Tuttavia, per contrastare l'eccesso di capacità produttiva della Cina e mantenere la leadership tecnologica saranno necessarie azioni più ambiziose, che vanno oltre quanto Washington sia solitamente disposta a fare.

Le pratiche non di mercato della Cina e la sua enorme portata hanno travolto l'Organizzazione Mondiale del

Commercio e ora rappresentano un rischio esistenziale per la base industriale degli Stati Uniti e dei suoi alleati e partner. Tentare di agire da soli contro questa minaccia significherebbe un fallimento: assicurarsi il mercato statunitense servirà a poco se la Cina riesce ancora a estromettere le aziende statunitensi dai mercati partner, privandole delle dimensioni di cui hanno bisogno per rimanere competitive. Invece, gli Stati Uniti e i suoi alleati e partner devono trovare la scala insieme, attraverso un fossato difensivo contro le esportazioni cinesi. La costruzione di un mercato comune protetto potrebbe iniziare con dazi coordinati sui prodotti cinesi. Tuttavia, poiché i dazi possono essere facili da aggirare, un approccio migliore potrebbe essere quello di utilizzare barriere non tariffarie coordinate, inclusi strumenti normativi. (L'amministrazione Biden ha utilizzato tali barriere contro i veicoli connessi digitalmente provenienti dalla Cina.) Tali misure normative potrebbero essere coordinate con i partner in modo relativamente rapido e semplice.

Un altro strumento è il "plurilateralismo preferenziale", che consiste nell'aprire selettivamente i mercati di alleati e partner, creando al contempo barriere più elevate per i prodotti cinesi. Questo approccio, ampiamente sostenuto da figure di tutto lo spettro politico, da Robert Lighthizer, rappresentante commerciale degli Stati Uniti durante il primo mandato di Trump, a importanti legislatori democratici, riecheggia aspetti del primo sistema commerciale del secondo dopoguerra, che riservava un trattamento preferenziale ai membri del mondo libero rispetto ai rivali autocratici. Se l'era degli accordi di libero scambio è ormai tramontata, allora gli accordi settoriali con gli alleati potrebbero offrire opportunità promettenti per mettere in comune i mercati, evitando al contempo le sensibilità politiche. Sarebbero utili anche strumenti coordinati di politica industriale, come una nuova banca internazionale per gli investimenti industriali che erogherebbe prestiti alle imprese di settori strategici per diversificare le catene di approvvigionamento al di fuori della Cina, soprattutto in settori chiave come la medicina e i minerali essenziali. E sforzi coordinati per rimuovere le barriere agli investimenti di alleati e partner potrebbero, ad esempio, consentire di aggirare la revisione della sicurezza nazionale. Giappone, Corea del Sud e Taiwan hanno investito massicciamente nella cooperazione industriale con gli Stati Uniti (oltre 300 miliardi di dollari durante l'amministrazione Biden, con una crescita continua sotto Trump). E nonostante la tendenza a liquidare l'Europa come economicamente stagnante, produce più degli Stati Uniti in acciaio, automobili, navi e aerei civili; detiene una quota maggiore della produzione manifatturiera globale; e ha una forza lavoro manifatturiera tre volte superiore a quella degli Stati Uniti. Nel frattempo, legami più forti tra gli ecosistemi scientifici – con maggiore cooperazione e legami interpersonali, insieme a tutele comuni per la ricerca – contribuiranno a garantire che gli alleati e i partner statunitensi possano eguagliare la scala della Cina.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La condivisione delle quote di mercato creerebbe anche una leva strategica. Un quadro collettivo per la difesa economica – quello che alcuni hanno definito un "Articolo 5 economico", ispirato alla clausola di mutua difesa della NATO – è una risposta attesa da tempo alla coercizione economica cinese. Un accordo di questo tipo scatenerrebbe sanzioni coordinate, controlli sulle esportazioni o azioni commerciali qualora uno dei membri del gruppo subisse pressioni economiche da parte di Pechino. Funterebbe anche da piattaforma per scoraggiare l'aggressione militare.

USCITA O FEDELTA'?

Trump ha presentato ai partner degli Stati Uniti scelte difficili e minacce palesi. Molti potrebbero comprensibilmente essere restii a legarsi ulteriormente a Washington in tempi brevi. La fiducia, costruita nel corso delle generazioni, viene facilmente sprecata.

Le grandi potenze spesso sopravvalutano la propria influenza sulle altre. Il premier sovietico Mikhail Gorbachev non credeva che i suoi esperimenti di autonomia regionale avrebbero portato all'uscita delle repubbliche sovietiche dall'Unione Sovietica. L'amministrazione Trump potrebbe non aspettarsi che il suo sminuire e coercire gli alleati porti a un "momento Gorbachev", ma i principali alleati degli Stati Uniti stanno già considerando di dichiarare "indipendenza" da Washington, perseguendo armi nucleari, creando nuovi raggruppamenti regionali, sfidando il ruolo del dollaro. Alcuni, spinti dalle reazioni interne alle pressioni statunitensi, stanno contemplando un avvicinamento alla Cina, anche a costo di un enorme pericolo per le proprie industrie o la propria sicurezza. Gli Stati Uniti rischiano di frammentare il mondo libero e di precludere la loro migliore via di espansione.

Eppure, mentre Washington si allontana dalla sua coalizione, la Cina ne sta costruendo una propria. Spinti insieme da risentimenti anti-occidentali e dai propri interessi particolari, Cina, Iran, Corea del Nord e Russia stanno creando una sostanziale scala autoritaria. La Cina ha costruito la base industriale di difesa russa, ha aiutato l'Iran a fornire alla Russia velivoli d'attacco senza equipaggio unidirezionali e ha acconsentito all'invio di truppe da parte della Corea del Nord per combattere in Europa. Tutti e quattro i governi stanno lavorando per erodere le sanzioni statunitensi e sono impegnati nel coordinamento diplomatico, nella condivisione di intelligence e nelle esercitazioni militari. Questa è una sfida unitaria che richiede una risposta unitaria.

L'ascesa e la caduta delle grandi potenze spesso iniziano con un'autodiagnosi errata.

Mentre alcuni negli Stati Uniti parlano di creare divisioni tra i partner della Cina eseguendo un "Kissinger al contrario" con la Russia, Pechino è determinata a sfruttare le crepe nelle alleanze occidentali, in particolare tra

Stati Uniti ed Europa. Il rischio ora è che Washington si separi dall'Europa senza riuscire a dividere Cina e Russia. Gli sforzi per costruire una capacità democratica sono stati favoriti dai passi falsi della stessa Cina nel condurre una diplomazia conflittuale da "guerriero lupo"; gli Stati Uniti sono ora impegnati in un controproducente pugilato diplomatico, offrendo alla Cina opportunità di svolgere il ruolo di partner ragionevole. Washington avrà più fortuna a collaborare con gli alleati che con avversari animati da un profondo sentimento anti-americano.

Se gli Stati Uniti non riusciranno a raggiungere un equilibrio di scala con gli altri, o si ritireranno nell'emisfero occidentale disfaccendo le proprie alleanze, la Cina perderà la sfida del prossimo secolo. Gli Stati Uniti, come il Regno Unito prima di loro, si troveranno indeboliti da una grande potenza di dimensioni senza precedenti. Si troveranno di fronte a un mondo diviso tra molteplici grandi potenze, ma con la Cina la più forte tra queste e in alcuni settori più forte di tutte. Il risultato sarà un'America più debole, più povera e meno influente, e un mondo in cui la Cina detta le regole.

Sebbene un crescente consenso si sia spostato verso la sottovalutazione del potere della Cina e l'esagerazione della rinascita americana, tale pensiero riecheggia cicli di errori di valutazione passati. Prospettive rosee sulla traiettoria americana rischiano di alimentare un unilateralismo da "fare da soli", che presuppone, implicitamente e sempre più esplicitamente, che gli alleati e i partner americani siano obsoleti o sopravvalutati, quando in realtà rappresentano l'unica via per competere con un concorrente formidabile. Il successo richiede di andare molto oltre e con maggiore ambizione rispetto alle politiche favorevoli alle alleanze della precedente amministrazione Biden e di rifiutare categoricamente l'approccio alienante e da "fare da soli", basato sul principio "America first", che sta prendendo forma sotto Trump.

Un simile impegno non è solo una politica, ma un segnale delle capacità degli Stati Uniti, dei suoi alleati e partner. Il Partito Comunista Cinese è eccessivamente concentrato sulla percezione della potenza americana, e un contributo fondamentale in tale equazione è la sua stima della capacità di Washington di attrarre alleati e partner che persino Pechino ammette apertamente essere il principale vantaggio degli Stati Uniti. Di conseguenza, la strategia statunitense più efficace – quella che ha maggiormente destabilizzato Pechino negli ultimi anni e che può scoraggiare il suo avventurismo in futuro – è quella di costruire capacità nuove, durature e solide con questi stati. Un impegno costante e bipartisan per una rete di alleanze potenziata, unito alla cooperazione strategica nei settori emergenti, offre la strada migliore per trovare la giusta dimensione contro il concorrente più formidabile che gli Stati Uniti abbiano mai incontrato.

Da foreign affairs

"Questi paesi ci chiamano. Mi baciano il culo. Sono pronti a tutto per un accordo".

Donald Trump.

Il caos di questi tempi impazziti è una reazione al successo del modello liberale

Più di trent'anni fa, Francis Fukuyama aveva previsto che l'umanità ha bisogno di lottare per una causa giusta, e se non può farlo perché la causa giusta ha trionfato in una generazione precedente, allora lotterà contro di essa, contro lo stato di diritto e la prosperità

L'analisi più esatta dei tempi impazziti che stiamo vivendo dal 2016 a oggi, con l'ascesa del bi-populismo globale, la caduta delle democrazie liberali, e il ritorno degli stati imperiali, l'ha messa nero su bianco Francis Fukuyama, non oggi o ieri, ma nel 1992.

«L'esperienza suggerisce – ha scritto Fukuyama nel suo famigerato saggio “La fine della storia” – che se gli uomini non possono lottare per una causa giusta perché quella causa giusta ha già trionfato in una generazione precedente, allora lotteranno contro di essa. Lotteranno per il gusto di lottare. Lotteranno, in altre parole, per una sorta di noia: perché non riescono a immaginare di vivere in un mondo senza lotta. E se la maggior parte del mondo in cui vivono è caratterizzata da una democrazia liberale pacifica e prospera, allora lotteranno contro quella pace e prosperità, e contro la democrazia».

Non c'è niente di più preciso di quanto scritto da Fukuyama oltre trent'anni fa: la democrazia liberale e la globalizzazione hanno inaugurato l'era di più grande progresso civile e tecnologico della storia contemporanea, garantendo pace e prosperità quasi ovunque, togliendo dalla povertà estrema due miliardi di persone, ampliando la sfera dei diritti individuali ed estendendo globalmente benefici economici e sociali in regioni e continenti che fino al giorno precedente vivevano in condizioni pietose.

Ovviamente non tutto è filato liscio, e non tutto è risolto: le ingiustizie e le disparità non sono state eliminate completamente, perché si tratterebbe di un'impresa impossibile anche solo da promettere, a meno che non si tratti di millantatori tipo Giuseppe Conte e i suoi scalzacani che il 27 settembre 2018 hanno abolito la povertà (e il pudore).

Non tutto è filato liscio nel secolo liberal-democratico, ma qual è stata e qual è oggi l'alternativa alla democrazia liberale e alla globalizzazione? L'alternativa è la Cina, è la Russia, è il modello di Paese dispotico senza diritti civili e politici, senza libertà, e con maggiore povertà. L'alternativa è il panico finanziario scatenato dal ritorno al passato dell'America, un passato che nel formato originale ha portato al crollo dei mercati del 1929 e alla Grande Depressione degli anni seguenti. Non essendoci più niente di grandioso per cui lottare, perché viviamo nell'era più ricca e avanzata della storia, e non essendoci altro per cui lottare se non le poco appassionanti ma serie riforme gradualistiche, l'umanità tende a crearsi un nemico immaginario contro cui scaricare rabbia e risentimento, perché non riesce a vivere senza il calore di un fuoco rivoluzionario interiore, anche se questo desiderio finisce poi per scatenare una controrivoluzione reazionaria che impone una limitazione della libertà di espressione, una minaccia costante alla sicurezza e la quasi certezza del declino economico.

Non c'è alcuna razionalità in quello che sta succedendo in America e in parte minore anche in Europa con i populistici di destra e di sinistra, entrambi ovviamente trumputiniani, dalla tragicommedia dei dazi al lasciapassare alla Russia coloniale, dai ciarlatani al potere alla diffusione del caos ingegnerizzato dagli algoritmi.

L'antidoto è ritrovare l'orgoglio dell'occidente dei diritti, non perché il mondo libero abbia fatto “anche cose buone” o perché sia “perfetto”, ma perché l'occidente con mille errori e mille disparità ha comunque migliorato le condizioni di vita di miliardi di persone, al contrario dei sistemi suoi concorrenti.

Dare fuoco alla casa comune e abbattere le fondamenta della convivenza civile basata sullo stato di diritto come stanno facendo Trump, Putin, Erdogan, Orbán e i loro utili idioti occidentali che popolano in particolare il panorama pubblico italiano, non raddrizza le storture del sistema capitalistico, semmai fa prevalere l'ingiustizia e l'arbitrio.

Più che la fine storia, per tornare a Fukuyama, quella che stiamo vivendo è una scellerata corsa a tutta velocità verso il suicidio del mondo civile, alimentata dall'illusione menzognera di poter costruire un futuro capace di mondare il corpo e l'anima da ogni contaminazione e impurità.

Ma non c'è alcun significato escatologico nel rimuovere lo stato di diritto e nel sostituirlo con l'autoritarismo dei modelli dispotici, al contrario di quanto spiegano i fanatici del Make America Great Again mentre fanno crollare le Borse di tutto il mondo, e i volenterosi complici di Putin mentre la Russia bombarda i parchi giochi e gli ospedali ucraini.

C'è, invece, da fare una cosa semplice semplice: difendere lo stato di diritto dalle aggressioni interne ed esterne, e rafforzare l'alleanza contro gli stronzi.

Da linkiesta

Per il centrodestra il garante della pace in Ucraina dovrebbe essere Putin

Di Carmelo Palma

Durante una discussione alla Camera sul ReArm Europe, la maggioranza non si è divisa, si è unita su tanti silenzi e su una sconnessione: la subordinazione delle garanzie di pace per Kyjiv a una deliberazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, cioè alle decisioni o ai veti di Mosca

Com'è possibile che i tre partiti di maggioranza, che al Parlamento europeo sul progetto ReArm Europe e sul sostegno europeo all'Ucraina hanno votato pochi giorni fa in tre modi diversi (Forza Italia a favore, Lega contro, Fratelli d'Italia astenuto), sugli stessi temi nel Parlamento italiano ritrovino un'incredibile unità e votino come un sol uomo una mozione comune?

È possibile se – come è avvenuto ieri alla Camera dei deputati – la mozione comune non dice niente e non impegna nessuno – con un'ignobile eccezione, che vedremo – e quindi accordi e disaccordi sono risolti, perché ne sono disolti i presupposti.

La maggioranza esce così da questa prova compatta e pure impettita per tanta compattezza, a fronte delle divisioni delle opposizioni, perché ha consensualmente deciso di continuare a nascondere differenze teoricamente inconciliabili sotto il tappeto di una chiacchiera vuota.

Da questo punto di vista, suona più onesta e più dignitosa la scelta delle opposizioni del Campo Largo e perfino quella del Pd, con il suo documento lacrimosamente cerchiobottista, che hanno almeno evitato di costruire un'unità di

facciata, in questo aiutati da Giuseppe Conte e dal Movimento 5 stelle, impegnatissimi nella corsa in solitaria di meglio fichi del bigoncio pacifista.

Se però si aggiunge, come hanno fatto i partiti di maggioranza, una propria mozione a un dibattito parlamentare convocato a partire da due mozioni contrapposte sul ReArm Europe – di Azione e del Movimento 5 stelle – e si riesce a non citarlo e a non riferirvisi mai, neppure indirettamente, proprio per evitare di dirne qualcosa, si passa – è il caso di dirlo – dall'ipocrisia all'ignominia.

A rendere ancora più ignominiosa l'operazione è stato il modo in cui i partiti di maggioranza hanno provato a trarsi d'impaccio sulla questione ucraina, non dicendo nulla su quel che occorre fare per sostenere finanziariamente e militarmente l'Ucraina di oggi, che l'apertura della finestra negoziale russo-americana espone solo a rischi di abbandono e spoliamento, ma tirandosi subito fuori da qualunque responsabilità e impegno per la sicurezza e libertà dell'Ucraina di domani.

Fino a questo momento, Giorgia Meloni era rimasta almeno retoricamente ancorata a una proposta tanto furba, quanto improbabile, quella dell'estensione dell'articolo 5 della Nato all'Ucraina, senza prevederne nell'ingresso tra i membri dell'alleanza. Era un modo per tenere insieme sia il no di Trump all'allargamento della Nato a Kyjiv sia l'integrazione dell'iniziativa dei paesi volenterosi (a partire da Regno Unito e Francia) nel quadro atlantico, senza moltiplicare le tensioni con Washington.

Questa proposta che aveva avuto un suggello anche istituzionale – nel senso che era stata avanzata da Giorgia Meloni in Parlamento – nella mozione di ieri non solo è scomparsa, ma è stata sostituita da una posizione esattamente opposta. Si legge infatti che l'Italia dovrebbe «favorire, successivamente alla tregua e alla firma di un accordo di pace tra la Federazione russa e l'Ucraina, la costituzione di una forza multinazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite, subordinata a una deliberazione del Consiglio di sicurezza, al fine di garantire un processo di pace stabile, condiviso ed irreversibile».

L'effetto contagio di questa idea del centrodestra potrebbe estendersi, chissà se altrettanto rapidamente, anche al Campo Largo, che per larga parte già ne risulta affetto. L'idea è quella della subordinazione delle garanzie di sicurezza per l'Ucraina a una deliberazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, cioè alle decisioni o ai veti del Paese aggressore. A decidere quale pace meriti l'Ucraina potrebbe essere direttamente la Russia, con procura onusiana.

Ma non facciamo l'errore di addebitare a Matteo Salvini questo pensiero stupendo, nato un poco strisciando nella malafede pacifista trumpian-putiniana. È il pensiero di Giorgia Meloni, quello di Antonio Tajani, quello di Guido Crosetto. Ma pure di Giuseppe Conte, di Nicola Fratoianni, di Angelo Bonelli, di un pezzo di Partito democratico e del girotondino pacifista collettivo, che alberga nell'animo di tutti gli ostinatamente unitari di sinistra.

Da linkiesta

Il modello Orbán è il sogno di Trump, e il peggior incubo per una democrazia

Dopo quindici anni al potere, il premier ungherese guida un paese povero, illiberale e corrotto. Anne Applebaum spiega sull'Atlantic le cause del declino e perché affascina il movimento Maga

Il manuale dell'autocrate del XXI secolo non esiste solo perché basta seguire alla lettera quanto promesso e mantenuto da Viktor Orbán nei suoi quindici anni al potere in Ungheria. Nel suo inquietante discorso del 2014 sulla democrazia illiberale, tenuto a Băile Tușnad, in Romania, il premier ungherese ha tracciato con disarmante chiarezza la rotta da seguire: svuotare le istituzioni, concentrare il potere, usare la democrazia come copertura per instaurare un controllo quasi assoluto, ma apparentemente democratico. Appunti utili per i discepoli sovranisti che negli ultimi anni hanno cercato di picconare le democrazie occidentali dall'interno: uno su tutti Donald Trump, che non ha escluso di candidarsi per un terzo mandato come presidente degli Stati Uniti, anche se vietato dal ventiduesimo emendamento della Costituzione americana.

Ma una volta preso il potere e fatto cadere a uno a uno i pilastri dei sistemi democratici, cosa rimane, oltre le macerie? La democrazia illiberale porta almeno un po' di prosperità economica, o si limita a mortificare le minoranze e ad arricchire nuove e più rozze élite populiste? Se lo è chiesto Anne Applebaum, che in un lungo approfondimento per l'Atlantic ha analizzato i quindici anni al potere di Orbán, a cui si potrebbero aggiungere i quattro del suo primo mandato, tra il 1998 e il 2002. La promessa di prosperità, natalità e leadership economica regionale è svanita. Dopo le promesse sono rimasti il declino, la stagnazione e una povertà mascherata dal marketing del turismo straniero nella capitale.

La trasformazione dell'Ungheria sotto Viktor Orbán è un racconto che attrae l'estrema destra americana, ma che dovrebbe allarmare chiunque creda nella democrazia liberale. «Un tempo considerata il Paese più ricco dell'Europa centrale – la “baracca più felice del blocco socialista”, come veniva chiamata durante la Guerra fredda – e successivamente la nazione della regione più amata dagli investitori stranieri, l'Ungheria è oggi tra i Paesi più poveri, se non il più povero, dell'Unione europea», scrive Applebaum.

I numeri sono impietosi. La produzione industriale cala anno dopo anno, la produttività è tra le più basse della regione, la disoccupazione cresce e la

popolazione diminuisce. Alla faccia delle politiche sulla famiglia e la natalità tanto lodate in Italia. Per tre anni consecutivi, l'Ungheria è stata classificata come il paese più corrotto dell'Unione europea. Anche la Heritage Foundation, think tank vicino alla destra americana, ha piazzato l'Ungheria in fondo alla classifica europea per l'integrità governativa.

Ma quale è, in concreto, il modello ungherese? Un copione già visto in altri decenni del Novecento: sostituzione dei funzionari pubblici con fedelissimi, distruzione della stampa libera tramite pressioni economiche, chiusura di università autonome, politicizzazione della giustizia, modifica ripetuta della costituzione per favorire il partito di governo. Durante la pandemia, Orbán si è attribuito poteri straordinari, che non ha più restituito al Parlamento.

Anche la politica migratoria segue i capricci del premier. Se si tratta di persone povere in cerca di rifugio e lavoro, i confini ungheresi sono chiusi. Se invece si tratta di ricchi stranieri, le porte sono aperte. Il governo Orbán ha concesso visti di soggiorno a chiunque investisse almeno trecentomila euro in obbligazioni statali, vendute da società *offshore*, poco trasparenti. Il premier ungherese ha poi rafforzato legami con Russia e Cina, consentendo investimenti opachi negli atenei nazionali da parte di Pechino e adottando in maniera sfacciata la retorica di Mosca, bloccando anche gli aiuti all'Ucraina con un veto al Consiglio europeo.

Orbán ha favorito la nascita di una ristretta élite economica legata direttamente a lui. Il termine “NERistan” (da Nemzeti Együttműködés Rendszere – Sistema di Cooperazione Nazionale) è ormai diffuso per identificare quel circolo ristretto che prospera grazie all'accesso privilegiato agli appalti pubblici. La testata investigativa Direkt36 ha mostrato nel documentario *The Dynasty* come l'azienda energetica Elios Innovatív, co-fondata dal genero di Orbán, István Tiborcz, abbia vinto numerosi appalti statali ed europei tramite gare costruite su misura. L'Unione europea ha riscontrato irregolarità in trentacinque di questi contratti, rilevando conflitti di interesse. Un altro programma, il Kisfaludy per lo sviluppo turistico ha distribuito tredicesedici miliardi di fiorini ungheresi, due terzi dei quali finiti nelle mani dello 0,5 per cento dei richiedenti,

segue alla successiva

Continua dalla precedente

molti dei quali legati a Tiborcz. Lőrinc Mészáros, ex idraulico divenuto multimilionario e amico personale del premier, ha attribuito la sua fortuna a «Dio, alla fortuna e a Viktor Orbán», spiega Applebaum. Tutto questo accade in un sistema dove la legge è stata piegata per rendere legale il clientelismo. Le procure, controllate dal partito, non indagano. «Questo tipo di corruzione è in gran parte legale, perché le leggi, i contratti e le norme sugli appalti sono scritti in modo da renderla possibile. E anche se fosse illegale, i pubblici ministeri controllati dal partito non aprirebbero alcuna indagine. Ma le dimensioni della corruzione sono tali da distorcere l'intera economia», scrive Applebaum. «Un imprenditore ungherese e un economista ungherese con cui ho parlato – entrambi hanno chiesto l'anonimato per timore di ritorsioni – hanno calcolato separatamente che “NERistan” rappresenta circa il venti per cento dell'economia ungherese». Quindi un quinto delle imprese in Ungheria «non opera secondo criteri di mercato né secondo il merito, ma unicamente in base alla lealtà».

Anche la negazione della realtà, così cara all'amministrazione Trump, fa parte del bagaglio del premier ungherese. Nel suo discorso annuale del 2023 sullo stato della nazione, Orbán dichiarava: «Fidatevi di noi. Potete scommetterci: entro la fine dell'anno,

l'inflazione sarà a una cifra». La realtà? Inflazione media al diciassette per cento. Per il 2024 il governo prometteva una crescita del quattro per cento, ma il dato reale si è fermato allo 0,6 per cento. Chiunque metta in discussione questa narrazione ufficiale viene escluso dai media pubblici. Nell'ultimo anno, il governo ungherese ha creato un Ufficio per la Protezione della Sovranità, incaricato di colpire e delegittimare organizzazioni indipendenti come Transparency International e Atlatzso.hu.

Eppure, per una parte significativa del movimento *Make America Great Again*, l'Ungheria rappresenta un modello da seguire. Durante la campagna presidenziale del 2024, Viktor Orbán ha incontrato più volte Donald Trump. Già nel 2022, il *think tank* pro-Orbán aveva ospitato la conferenza Cpac a Budapest, e pochi mesi dopo il premier ungherese era volato in Texas per partecipare al Cpac di Dallas.

A guardar bene, ci sono già le prime tracce dell'orbanizzazione dell'America. Con Elon Musk che orienta agende politiche pur essendo fornitore del governo, con il Dipartimento di Giustizia e l'Fbi sempre più polarizzati, con la Costituzione messa in discussione e col rischio concreto di importare anche stagnazione, corruzione e declino. Per ora Trump ha già ottenuto l'inflazione. Per il resto, basterà aspettare.

Da linkiesta

DIFESA E UCRAINA: L'EUROPA ESITA, LA RUSSIA GUADAGNA TERRENO?

In un momento di incertezza sul ruolo degli USA, i Paesi europei rilanciano il sostegno a Kiev con un pacchetto record di aiuti militari, ma rimangono divisi sull'idea di forza peacekeeping

Due summit in due giorni. L'Europa continua a interrogarsi sul proprio ruolo nella guerra in Ucraina ea cercare di gettare le basi per una propria autonomia strategica, ma anche per il sostegno concreto a Kiev. Sul fronte delle forze di interposizione, l' **“Europa dei volenterosi” procede con cautela**, rallentata da assenze pesanti e divisioni interne. Sul piano dell'assistenza militare, invece, si registrano passi avanti significativi, con la consapevolezza che prima ancora di pensare a un possibile scenario post-bellico, sia necessario fare in modo che **Kiev ci arrivi non da sconfitta**. “La nostra pianificazione è concreta e sostanziale. I nostri piani sono ben sviluppati e abbiamo obiettivi chiari per l'Ucraina.” Con queste parole il segretario alla Difesa del Regno Unito, John Healey, ha aperto **l'incontro del 10 aprile al quartier generale della NATO a Bruxelles**, affiancato dai suoi omologhi di altri 30 Paesi. L'Europa dei volenterosi, guidata da Francia e Regno Unito, si è riunita per discutere l'eventuale **dispiegamento di una forza di peacekeeping in Ucraina**, da attivare dopo un possibile accordo di pace tra Kiev e Mosca. L'incontro segue la recente visita a Kiev di una delegazione franco-britannica, che ha incontrato il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, il ministro della Difesa Rustem Umerov e vertici militari per definire i contorni della pianificazione. Tuttavia, nonostante il tono deciso del ministro britannico, resta una forte incertezza, amplificata da un'assenza simbolica: **la sedia vuota degli Stati Uniti al tavolo di Bruxelles**. La speranza dei partner europei è che tale assenza non anticipi un futuro privo del sostegno americano. L'amministrazione di Donald Trump ha già dichiarato la

Segue alla successiva

propria **indisponibilità a far parte della coalizione**, ma i partecipanti europei restano fiduciosi di ottenere almeno una “garanzia” indiretta da Washington, considerata essenziale per concretizzare qualsiasi dispiegamento. Proprio per questo, i leader stanno cercando di incanalare gli sforzi all'interno di una cornice NATO, con l'obiettivo di favorire il coinvolgimento – seppur limitato – degli Stati Uniti.

Europa, il prezzo della sicurezza

Quanto manca alle spese per la difesa per arrivare...



Fonte:
elaborazioni ISPI su dati NATO

ISPI

Un altro tentativo?

In un clima ancora denso di incertezze, oggi a Bruxelles si è svolto un nuovo incontro, stavolta del Gruppo di Contatto per la Difesa dell'Ucraina – noto anche come Gruppo Ramstein. Hanno partecipato circa 50 nazioni, con l'obiettivo di analizzare l'evoluzione sul campo, individuare le necessità più urgenti e definire le modalità di supporto più efficaci per Kiev. Anche in questa occasione, gli Stati Uniti sono sembrati defilarsi: è stata la prima volta dalla creazione del gruppo nel 2022 che il capo del Pentagono non ha partecipato fisicamente. Queste assenze ribadiscono come dall'arrivo di Trump il sostegno degli USA alla causa Ucraina sia stato profondamente rimesso in discussione. Oltre allo scontro in mondovisione tra Zelensky e il duetto Trump-Vance, a cui è seguita la parziale interruzione della condivisione di informazioni di intelligence da parte degli Stati Uniti, è

ormai da gennaio che Washington non ha più stanziato nuovi pacchetti di assistenza a Kiev. L'Ucraina, nel frattempo, continua a sollecitare per avere nuovi sistemi di difesa aerea, resi ancora più urgenti dai recenti attacchi russi su obiettivi civili. In questo contesto, i Paesi europei si trovano costretti a prendere l'iniziativa, sia per costruire un futuro post-bellico sia per accelerare la fine del conflitto. Se la coalizione dei volenterosi procede a rilento, l'incontro di oggi ha portato a un nuovo slancio negli aiuti militari all'Ucraina, con l'annuncio di nuovi impegni per 21 miliardi di euro, una cifra definita da Healey come un “aumento record”. La Germania ha annunciato un pacchetto pari a 11 miliardi di euro in supporto militare all'Ucraina fino al 2029, comprendente sistemi missilistici IRIS-T e missili PATRIOT. Regno Unito e Norvegia, invece, forniranno congiuntamente circa altri 542 milioni di euro in aiuti militari, destinati alla manutenzione di veicoli, sistemi radar, mine anticarro e centinaia di migliaia di droni.

La Russia prepara un'offensiva?

Nel frattempo, sul campo di battaglia, la Russia sembra tutt'altro che intenzionata ad aprire al dialogo. Il comandante delle forze armate ucraine, Oleksandr Syrskyi, ha dichiarato in un'intervista che Mosca ha lanciato una nuova offensiva nel nord-est dell'Ucraina, in particolare nella regione di Kharkiv, dove è già stato registrato un aumento degli attacchi. Secondo fonti ucraine e analisi internazionali, il Cremlino sarebbe pronto ad aumentare la pressione militare nelle prossime settimane, sia per guadagnare vantaggi tattici sia per rafforzare la propria posizione negoziale. L'Institute for the Study of War suggerisce che Mosca sta rallentando volontariamente il dialogo con Washington, non avendo interesse ad oggi nel negoziare condizioni che considerino anche le esigenze di Kyiv. Con l'arrivo della primavera, tradizionalmente favorevole a nuove operazioni, la Russia potrebbe cogliere infatti l'occasione per consolidare i propri vantaggi, testare la resistenza ucraina e imporre unilateralmente i termini di un futuro negoziato. In questo scenario, il supporto internazionale resta cruciale per evitare che Mosca prenda il controllo del processo diplomatico e per riequilibrare le forze in campo.

Da ISPI

Crisi di fiducia alla Nato

Di David Carretta e Christian Spillmann

La Nato dubita. Gli alleati non si fidano più degli Stati Uniti. L'aggressività del presidente Trump nei confronti del Canada, della Danimarca e dell'Unione Europea ha avuto l'effetto di una doccia fredda. E il suo rapporto con la Russia semina il caos. L'Alleanza comunicazione oggi i suoi ministeri degli Esteri nel quartier generale dell'organizzazione a Bruxelles. Sarà il primo confronto con Marco Rubio dopo la punizione collettiva inflitta da Trump con i dazi. Il Segretario di Stato vuole mantenere gli Stati Uniti nella Nato, ma la sua influenza sembra limitata sulle decisioni di un presidente egocentrico, imprevedibile e vendicativo.

Donald Trump vuole che il vertice della Nato a giugno all'Aia sia un successo personale. Lo ha detto a Mark Rutte durante il loro lungo colloquio a Washington. L'ex premier olandese è in una posizione difficile. Sa come lusingare il vecchio presidente americano. Questo talento ha aiutato la sua nomina a Segretario generale della Nato. Ma non può chiedere l'impossibile agli alleati. E Trump chiede di portare le spese per la difesa al 5 per cento del Pil.

L'obiettivo è giudicato "irrealistico". Otto paesi sono al di sotto dell'impegno preso nel 2014 di destinare il 2 per cento del loro Pil alle spese per la difesa entro il 2024. I cattivi pagatori non sono insignificanti: Italia, Canada, Spagna, Portogallo, Belgio, Lussemburgo, Croazia e Slovenia. Trump sa essere tagliente e dispotico. Aveva umiliato la cancelliera tedesca, Angela Merkel, durante il vertice della Nato di luglio 2018. Chi sarà il suo bersaglio a giugno? Lo spagnolo Pedro Sánchez ha il profilo ideale, visto che è il peggior pagatore dell'Alleanza. Trump ha già denigrato la Spagna, includendola tra le "nazioni BRICS" durante una conferenza stampa. "Era intenzionale", ha confidato al Mattinale europeo un responsabile spagnolo sotto copertura dell'anonimato.

Nessuno osa dire se il primo vertice del secondo mandato di Trump sarà un successo o un fallimento. I motivi di contenzioso sono numerosi, dal "condivisione del fardello" per la difesa dell'Europa all'Ucraina, senza dimenticare la Groenlandia. Gli alleati sonderanno Marco Rubio. Un nuovo obiettivo di spesa a poco più del 3 per cento del Pil è in discussione. Diversi alleati andranno oltre, come la Polonia che ha annunciato di destinare il 4,9 per cento del suo Pil e ha avviato lavori

per costruire uno "scudo" al confine con la Bielorussia. I tre Stati baltici e la Finlandia sono in questo slancio. I paesi dell'Ue – 23 sono membri della NATO – riarmano. 800 miliardi saranno destinati alla Difesa europea prima della fine del decennio. Gli europei stanno facendo il massimo sforzo. Ma sarà sufficiente per soddisfare Trump?

Se il vertice dell'Aia sarà dedicato solo alla condivisione del fardello con un obiettivo quantificato in miliardi di dollari e annuncia sull'aumento delle capacità militari degli europei per permettere agli Stati Uniti di disimpegnarsi e riportare le loro forze convenzionali in patria, potrebbe essere un successo. Donald Trump potrà giustamente vantarsene, perché avrà costretto i suoi alleati a fare ciò che avrebbe dovuto essere fatto da tempo, confida un responsabile dell'Alleanza.

Ma il presidente americano chiede più del 3 per cento. "Gli Stati Uniti rimangono impegnati sull'articolo 5 (solidarietà in caso di attacco), ma hanno aspettative molto chiare: spese più elevate da questa parte dell'Atlantico", ha spiegato ieri Mark Rutte durante la presentazione della riunione dei ministri degli Esteri. "Dovremo spendere sostanzialmente di più del 3% per colmare le lacune di capacità e raggiungere gli obiettivi dei piani di difesa", ha avvertito il segretario generale.

Marco Rubio riuscirà a placare le paure degli alleati? L'aggressività di Donald Trump e JD Vance ha traumatizzato. Per la prima volta, il presidente degli Stati Uniti e il suo vicepresidente annunciano la loro volontà di annettere il Canada e la Groenlandia e mostrano un totale disprezzo per i loro alleati. Umiliano l'Ucraina, pattuiscono con la Russia, il suo aggressore, attribuiscono la responsabilità del conflitto alla volontà di Kyiv di aderire all'Alleanza, si disimpegnano militarmente dalla Nato in un momento di grande tensione con Mosca e lasciano planare dubbi sul loro impegno a difendere l'Alleanza in caso di aggressione da parte della Russia.

Segue alla successiva

Il segretario di Stato americano cercherà probabilmente di essere rassicurante e tranquillizzare gli alleati con belle parole. Ma Marco Rubio è la voce di Donald Trump? Rappresenta ciò che pensa il presidente americano? A suo credito, ha fatto votare dal Congresso americano a dicembre 2023 una legge che afferma che nessun presidente può sospendere, rescindere, denunciare o ritirarsi dalla Nato senza una legge del Congresso o l'approvazione di due terzi del Senato americano.

Per il momento, gli Stati Uniti intendono ritirare le loro forze convenzionali dall'Europa – 100.000 soldati americani sono attualmente di stanza nei paesi del Vecchio Continente – ma nessuna messa in discussione della deterrenza nucleare è stata formulata. Se la bomba americana rimane in Europa, un militare americano, il SACEUR (il comandante supremo delle forze alleate), continuerà a dirigere militarmente la Nato. Sono circolate voci sul ritiro del generale Christopher Cavoli, nominato nel 2022, nell'ambito della epurazione dei generali condotta da Trump e Vance. Ma le voci sono state smentite dal Pentagono.

Per trasportare "B61-12", la bomba americana, sono necessari F-35 nella versione A. Non è un caso che Danimarca, Regno Unito e Germania hanno annunciato di aver confermato i loro ordini prima della riunione della Nato. "Per il momento, la Francia non propone un'alternativa credibile alla deterrenza estesa americana, che va oltre una semplice dichiarazione che annuncia che i nostri interessi vitali hanno una dimensione europea, senza un contributo concreto. I nostri alleati mantenendo giustamente una attrazione con il partner transatlantico, per quanto inaffidabile possa essere", sottolinea Etienne Marcuz, specialista francese dei sistemi strategici.

L'aumento dei bilanci della difesa degli europei consentirà di fare molto di più in termini di equipaggi europei e americani, sostengono gli specialisti. La domanda mette sotto pressione le industrie

della difesa su entrambe le sponde dell'Atlantico perché oggi non c'è molto da vendere. Ma si pone un problema di fiducia per gli armamenti americani e questo detta alcuni acquisti in Europa. Non ci sono ancora cancellazioni di contratti per gli F-35, ma si osserva una diversificazione degli acquisti, riassumere un diplomatico europeo.

L'incognita rimane cosa vogliono fare gli americani con la Nato e la strategia nei confronti della Russia. Rutte è stato chiaro: "Non ci sarà normalizzazione delle relazioni con la Russia una volta terminata la guerra in Ucraina. Non accadrà. La minaccia russa persiste. Ci vorranno decenni perché c'è una totale mancanza di fiducia. Non sono ottimista". Le agenzie di intelligence americane agiscono che "le attuali tendenze geopolitiche, economiche, militari e politiche interne della Russia sottolineano la sua resilienza e la minaccia persistente che rappresenta per il potere, la presenza e gli interessi globali degli Stati Uniti". L'analisi è contenuta in un rapporto pubblicato a fine marzo e consegnato alla direttrice dell'intelligence Tulsi Gabbard, una trumpista pro-russa.

La Russia rimane una minaccia per Donald Trump? Mark Rutte non risponde. Si congratula con il presidente americano per aver avviato le discussioni con Vladimir Putin, ma non condanna gli attacchi del presidente americano contro il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky. Rutte si rifiuta di pronunciarsi sui dazi imposti agli alleati. Si rifiuta persino di condannare l'indecente aggressione americana contro un altro membro dell'Alleanza, la Danimarca, per prendere il territorio della Groenlandia. "Se Trump fa concessioni alla Russia e parla come Putin, il vertice dell'Aia sarà un grande fallimento", dice un responsabile europeo. Questo sarà il messaggio trasmesso a Marco Rubio. La speranza è che il segretario di Stato americano sia più coraggioso del segretario generale della Nato e faccia risalire il messaggio a Donald Trump.

Da il mattinale

Il decoupling Usa-Cina si fa sempre più probabile?

di Mali Chivakul

Poiché la Cina ha inviato forti segnali che non si piegherà facilmente alle pressioni degli Stati Uniti, è aumentata la probabilità di un completo decoupling tra Stati Uniti e Cina.

Come sarebbe il mondo in uno scenario di totale decoupling commerciale? Nel breve termine, i produttori cinesi subiranno un duro colpo (440 miliardi di dollari, pari al 3% del PIL). Probabilmente il governo cinese interverrà per sostenere i produttori colpiti.

Tuttavia, questi produttori cercheranno altri mercati per sostituire la domanda statunitense e potrebbero essere disposti a subire delle perdite per guadagnare quote di mercato in altri paesi, aumentando la concorrenza con i produttori locali e facendo scendere i prezzi. Il fenomeno era già iniziato prima dell'aumento dei dazi, ma probabilmente sarà esacerbato proprio da questo. Ciò è stato chiaramente discusso durante il colloquio telefonico tra UE e Cina.



Gli Stati Uniti probabilmente subiranno un'altra crisi delle forniture nei prossimi 2-3 mesi, simile a quella avvenuta durante il Covid. Sebbene negli Stati Uniti si sia verificato un certo accumulo di scorte e un anticipo delle importazioni, alcuni settori che dipendono dagli input cinesi, come quello delle comunicazioni (circa il 40% delle importazioni settoriali totali, secondo un documento della Fed) e quello dell'information technology (circa il 25%), saranno i più colpiti.

Per essere considerato forte e affidabile dalla sua popolazione e a livello internazionale, il governo cinese accelererà il suo piano di stimolo per sostenere la domanda interna e contenere le ricadute. La Banca popolare cinese ha indebolito il fixing della sua valuta dello 0,4% dal 2 aprile, suggerendo che adotterà gradualmente piccoli passi per abbassare lo yuan cinese (CNY) per contribuire ad attutire l'impatto dei dazi.

È ben consapevole che sarà necessaria una svalutazione significativa per assorbire completamente la perdita, ma ciò sarebbe destabilizzante in quanto la popolazione potrebbe farsi prendere dal panico e accelerare i deflussi di capitali. Uno yuan cinese molto più debole non è inoltre nell'interesse delle altre economie dei mercati emergenti, con le quali la Cina vuole mantenere buoni rapporti.

Una domanda che viene sempre posta è se la Cina intenda utilizzare i titoli del Treasury come arma. Riteniamo che sia improbabile. Con il suo attuale ampio surplus, la Cina continua ad accumulare asset finanziari in dollari. Anche se sembra che abbia smesso di accumulare altri titoli del Treasury USA, le sue banche statali hanno continuato ad accumulare altri titoli in dollari, con un patrimonio netto estero che ora ammonta a 1,3 trilioni di dollari.

La Cina subirebbe una grossa perdita se vendesse sul mercato le sue partecipazioni in titoli di Stato, danneggiando non solo sé stessa, ma anche altri paesi (le partecipazioni in titoli di Stato del Giappone sono più grandi di quelle della Cina) in tutto il mondo.

Nei prossimi 2-3 anni, ci aspettiamo che i produttori globali, cinesi inclusi, continuino la loro strategia Cina+1, poiché i dazi statunitensi sono diventati proibitivi per le merci spedite dalla Cina. I paesi ASEAN che sono stati le principali destinazioni di questa strategia ora devono affrontare dazi del 25-50%.

I paesi che ora devono pagare solo il 10% di dazi sembrano più interessanti, anche se bisognerà tenere conto di altri costi (come il trasporto e il quadro normativo locale).

Il Messico continua a offrire buone opportunità, anche se c'è ancora il rischio che l'accordo Stati Uniti-Messico-Canada (USMCA) possa essere rivisto in peggio. Se i produttori possono rispettare la regola di origine dell'accordo Stati Uniti-Messico-Canada (USMCA), l'esportazione verso gli Stati Uniti rimane esente da dazi.

Segue alla successiva

La Germania di Merz sarà europea?

O l'Ue rimarrà tedesca?

I leader dei conservatori della CDU-CSU e dei socialdemocratici della SPD ieri hanno raggiunto un accordo per formare il prossimo governo di grande coalizione e portare Friedrich Merz alla cancellazione, in quella che i partner europei sperano sia una svolta sul ruolo della Germania nell'Unione europea. "Abbiamo un piano forte di fronte a noi con cui possiamo portare avanti il nostro paese insieme", ha detto Merz presentando il contratto di coalizione. "Soprattutto è un segnale molto forte e chiaro ai cittadini del nostro paese, e anche ai nostri partner nell'Ue: la Germania sta per avere un governo che è capace e forte", ha detto Merz. Dopo la fine dell'era di Angela Merkel e il modesto interregno di Olaf Scholz, la Germania è tornata. Ma, leggendo le 144 pagine del contratto di coalizione, una vecchia domanda torna d'attualità: la Germania di Merz sarà europea oppure la Germania continuerà a rendere l'Unione europea tedesca?

"La Germania è tornata", ha detto Merz in conferenza stampa rispondendo a una domanda sul suo mes-

saggio a Donald Trump. Negli ultimi cinque anni le fondamenta del successo del paese sono crollate. L'energia russa a basso costo non c'è più dopo la guerra in Ucraina. La Cina non è più un grande mercato per esportazioni ad alto valore aggiunto. Gli Stati Uniti non possono più essere considerati i garanti della sicurezza dell'Europa. L'eredità della Merkel è stata rivalutata in negativo, a causa della mancanza di riforme strutturali e investimenti nelle infrastrutture. Gli anni di Scholz alla cancellazione sono stati segnati dalle indecisioni e dalle divisioni della coalizione tra socialdemocratici, verdi e liberali. "La Germania rispetterà i suoi obblighi sulla difesa. La Germania è determinata a rafforzare la sua competitività", ha spiegato Merz. "E non è solo la Germania. E' l'Unione europea. La Germania sarà un partner molto forte dentro l'Ue e farà avanzare l'Ue".

La decisione di Merz di rimuovere il freno costituzionale al debito per lanciare un grande piano di investimenti per la difesa e le infrastrutture (potenzialmente più di un trilione di euro) ha sollevato la prospettiva di una svolta europea della Germania, così come la richiesta di modificare il Patto di stabilità e crescita. La linea dura del leader della CDU sulla Russia, sulla Cina e su Trump ha fatto sperare in una conversione della Germania alla sovranità europea. L'iniziale complicità personale di Merz con il presidente francese, Emmanuel Macron, ha dato l'impressione di una riaccensione del motore franco-tedesco. Ma un conto sono le promesse di campagna elettorale o post elettorali. Un conto è il contratto di coalizione. La priorità di Merz e dei suoi alleati è di rimettere in piedi il paese. "Patto Germania", lo ha definito il leader della CSU bavarese, Markus Söder. La leader della SPD, Saskia Esken, ha sottolineato che la coalizione lancerà una "grande offensiva" per modernizzare lo Stato.

Continua dalla precedente

La regola stabilisce la percentuale delle parti che devono provenire dal Nord America o dagli Stati Uniti. Gli "ingredienti" non statunitensi vengono adeguatamente trasformati in prodotti finali in Messico. Altri paesi dell'America Latina sono soggetti a dazi del 10%, poiché la maggior parte di essi ha un disavanzo commerciale con gli Stati Uniti.

Il disavanzo complessivo (dei paesi con un disavanzo) ammontava tuttavia solo a 43 miliardi di dollari.

Si tratta solo del surplus di un paese ASEAN con gli Stati Uniti (quello della Thailandia è di 45 miliardi di dollari, mentre quello del Vietnam è di 124 miliardi). Il margine per il nearshoring in questi paesi è limitato se utilizziamo la bilancia commerciale come parametro di riferimento. I consumatori statunitensi devono consumare molto meno o acquistare beni di produzione nazionale molto più costosi.

Naturalmente c'è la possibilità che l'escalation delle due parti possa raggiungere un punto di non ritorno e che si arrivi a una de-escalation. Tuttavia, in questo caso, assisteremo probabilmente quasi a un decoupling, poiché le aziende non possono essere sicure di potersi fidare della de-escalation. I produttori sceglieranno di assicurarsi di avere supply chain ben diversificate.

Da startmag

Segue alla successiva

Nel contratto di coalizione la politica internazionale e l'Unione europea hanno ciascuno un capitolo. Più che una rottura con l'ortodossia del passato, il documento segnala un'evoluzione, lasciando aperti molti interrogativi. Il contratto sembra escludere la possibilità di creare nuovi strumenti di debito comune o in ogni caso un indebitamento permanente dell'Ue. "Nell'interesse di una finanza stabile e in conformità con i trattati europei, la Germania continua a non essere responsabile per gli obblighi di altri Stati membri. I finanziamenti al di fuori del bilancio dell'Ue devono rimanere l'eccezione". Almeno Merz ritiene che il rimborso del prestito di NextGenerationEU "non può essere uno scapito del bilancio ordinario dell'Ue e dei suoi programmi". La coalizione è favorevole a un calendario per l'introduzione di nuove risorse proprie, ma si limita ad impegnarsi ad esaminare le proposte della Commissione.

Sul Patto di stabilità e crescita, il contratto sembra fare marcia indietro rispetto alla richiesta di una riforma che era stata avanzata dal governo Scholz per tenere conto delle spese per la difesa. "Alla luce delle sfide della politica di sicurezza, saranno utilizzate clausole di eccezione e flessibilità", dice il documento. L'allargamento dell'Ue? Deve restare basato sul merito, anche se è immaginabile un'integrazione graduale dei paesi candidati nelle politiche dell'Ue con uno status di osservatore nelle sue istituzioni. La riforma dei trattati per far funzionare un'Ue a 32 o 35? Prima bisogna esaurire tutte le soluzioni del trattato attuale, come le clausole passerella. "L'amicizia franco-tedesca rimane di fondamentale importanza per tutta l'Europa", ma al contempo la coalizione vuole "espandere ulteriormente l'amicizia con il nostro vicino orientale, la Polonia".

La Germania è tornata, ma è pronta a rendere l'Europa più indipendente dagli Stati Uniti? Sull'aumento della spesa per la difesa e la sicurezza gli impegni del contratto sono forti. Ma è soprattutto spesa nazionale per l'esercito nazionale. "L'alleanza transatlantica e la stretta collaborazione con gli Stati Uniti rimangono per noi di fondamentale importanza", anche se va "rafforzata la capacità di azione dell'Europa", dice il contratto. L'impegno a favore della Nato rimane "immutato", anche se la coalizione vuole rafforzare il pilastro europeo. E l'Ucraina, a cui Merz aveva promesso di fornire i missili Taurus, in grado di colpire in profondità la Russia e sempre rifiutati da Scholz per timore di un'escalation? Nel contratto non c'è una risposta chiara. La coalizione promette "un sostegno completo all'Ucraina affinché possa difendersi efficacemente dall'aggressore russo e affermarsi nei negoziati".

L'Ue è già molto tedesca. La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, è un esponente della CDU di Merz. Durante il suo primo mandato von der Leyen non ha mai lanciato iniziative significative senza aver ottenuto prima il via libera preventivo prima di Merkel e poi di Scholz. Nei momenti di crisi – il Covid nel 2020 e i prezzi dell'energia nel 2022 – molte delle proposte della Commissione sono state scritte in stretta consultazione con Berlino. La decisione di sospendere il Patto di stabilità e crescita per il piano di riarmo è coincisa con la decisione di Merz di togliere il freno costituzionale al debito. La prudenza della Germania ha frenato l'Ue ed esasperato alcuni partner, a cominciare dalla Francia di Emmanuel Macron.

Ora l'Ue attende Merz, che è un europeista ma con caratteristiche proprie. Allievo di Wolfgang Schäuble, è un autore dell'Europa a cerchi concentrici. Tra il 1989 e il 1994 è stato deputato al Parlamento europeo, dove non ha lasciato il segno. Merz dovrebbe entrare in carica all'inizio di maggio. Il contratto di coalizione deve essere ancora approvato dagli iscritti della SPD. Solo allora si saprà se le ambiguità contenute nel contratto daranno al futuro cancelliere il margine manovra per una vera svolta europeista.

Da il mattibale

La tirannia in Russia

La nuova strage russa spiegata due secoli fa da un discepolo di Tocqueville

Nel 1839, sulla scia dell'autore della "Democrazia d'Occidente. Negli anni della Guerra Fredda, "Lettere in America", Astolphe de Custine andò a Pechino dalla Russia" diventò un manuale di istruzioni per comprendere l'Unione Sovietica, ma oggi è più attuale che mai segue alla successiva strage russa e della sua ostilità nei confronti dell'Occidente.

Continua dalla precedente

Il nuovo massacro di Sumy, così come le fosse comuni a Bucha, il lager del XXI secolo a Yahidne, l'assedio barbaro a Mariupol, e più in generale l'aggressione al libero popolo ucraino, lo spirito imperialista e machista che la ispira, la quantità di bugie a sostegno di questi crimini, comprese le finte trattative di pace, l'assenza di opposizione interna e l'acquiescenza della diaspora in Occidente, insomma tutto quello che c'è da sapere sui russi di oggi, sulla cultura russa, sul suprematismo nichilista che li anima, e sull'illusione occidentale di poterlo addomesticare, si trova in un favoloso libro uscito in Francia nel 1843, e nella seconda metà del secolo scorso pubblicato in Italia anche da un paio di piccoli editori.

“Lettere dalla Russia”, scritto ai tempi dell’Impero russo, è stato riscoperto nel 1975 quando è sembrato un pratico manuale di istruzioni per capire il regime bolscevico dell’Urss. L'autore delle “Lettere” è Astolphe de Custine, un aristocratico francese che nel 1835, l'anno in cui uscì il primo volume della “Democrazia in America” di Alexis de Tocqueville, sulla scia del successo del connazionale andò a Pietroburgo e a Mosca per vedere e poi raccontare il modello russo agli occidentali.

Custine era andato in Russia con una certa dose di scetticismo nei confronti della democrazia rappresentativa che cominciava a farsi largo in Europa, ma di fronte al modello dispotico russo è tornato dal viaggio trasformandosi in «partigiano delle costituzioni».

Custine sta alla Russia come Tocqueville sta all’America, e “Lettere dalla Russia”, ripubblicato da Adelphi nel 2015, avrebbe fatto meglio a intitolarsi “La tirannia in Russia” perché, così come Tocqueville vide nel modello democratico americano la direzione verso cui si muovevano le società moderne, Custine nel raccontare l'autoritarismo zarista capì l'importanza della democrazia rappresentativa, prefigurò il terrore stalinista ma anche, a questo punto, il rigurgito neoimperialista della Russia odierna.

«È il libro più intelligente sulla Russia scritto da uno straniero», sentenziò nel 1930 un comunicato dell'associazione dei dissidenti politici russi, mentre il leggendario diplomatico americano George Kennan scrisse che questo libro scritto nel 1839 era il miglior ritratto della Russia di Stalin, ma anche di quella di Breznev. Custine, infatti, aveva dedotto dalla natura del popolo russo che l'alternativa all'oppressione zarista non sarebbe stata una sollevazione delle masse

popolari, ma una rivoluzione altrettanto autoritaria come logica conseguenza dell'esplosione di un sistema dispotico.

Leggere oggi “Lettere dalla Russia”, guardando le immagini dei corpi falcidiati dei civili ucraini che a Sumy andavano a messa nella domenica delle Palme, è una fotografia più nitida di un qualsiasi manuale di geopolitica contemporaneo di un qualsiasi saggio sulle cause dell'invasione armata dell'Ucraina, perché le sue 363 pagine colgono il carattere russo in modo così esatto da trascendere il tempo e da farle diventare l'opera definitiva per legare le barbarie di Ivan il Terribile, la crudeltà di Pietro il Grande, il potere assoluto di Nicola I, il Terrore di Stalin, la brutalità di Breznev, la furia messianica di Vladimir Putin, e le ragioni per cui il popolo russo sia così irredimibilmente «ubriaco di schiavitù».

Scrivo Custine il 12 luglio 1839 da Pietroburgo: «Questa popolazione di automi assomiglia a una partita a scacchi dimezzata, in cui un solo uomo sposta tutti i pezzi, e l'avversario invisibile è l'umanità. Nessuno si muove, nessuno respira se non in conseguenza di un permesso o un ordine imperiale; perciò tutto è tetro e coatto: il silenzio governa la vita e la paralizza. Ufficiali, cocchieri, cosacchi, lacchè, cortigiani, tutti servitori a diverso titolo dello stesso padrone obbediscono ciecamente a un pensiero che ignorano; è un capolavoro di meccanica militare. Ma un simile ordine non mi piace affatto, perché tale e tanta uniformità si ottiene con la più completa assenza di indipendenza e di fantasia. Mi sembra di vedere l'ombra della morte aleggiare su questa regione del globo».

Sempre lo stesso giorno: «Io non rinfaccio ai russi di essere quello che sono; ciò che trovo riprovevole in loro è la pretesa di apparire quello che noi siamo. I russi non si sono ancora dirozzati; situazione che, almeno, dà adito alla speranza, benché io li veda in ogni occasione desiderosi di scimmiettare le altre nazioni, e le scimmiettano proprio come fossero scimmie, facendo il verso a quello che imitano. Allora mi dico: Ecco uomini non più selvaggi e non ancora civilizzati. E mi torna in mente il terribile motto di Voltaire o di Diderot, che la Francia ha dimenticato: “i russi sono marci prima di diventare maturi”».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il 14 luglio, sempre da Pietroburgo, sull'attualissimo pericolo che gli esempi democratici e indipendenti di Ucraina, a Georgia, paesi baltici eccetera rappresentino per la Russia di oggi: «Più vedo la Russia più aprovo l'imperatore quando vieta ai russi di viaggiare e quando rende difficile agli stranieri entrare nel suo paese. Il regime politico della Russia non reggerebbe vent'anni alla libera comunicazione con l'Occidente europeo. Non date retta alla cialtroneria dei russi, che scambiano il fasto per l'eleganza, il lusso per la civiltà delle maniere, l'ordine pubblico e la paura per i fondamenti della società. A loro avviso, essere disciplinati significa essere civilizzati; dimenticano che vi sono al mondo selvaggi dai costumi quanto mai miti e soldati oltremodo crudeli: nonostante tutte le loro pretese di buone maniere, nonostante abbiano un'istruzione superficiale e una profonda, precoce corruzione, nonostante la loro attitudine a intuire e a cogliere il positivo della vita, i russi non sono ancora civilizzati. Sono tatarsi irreggimentati: niente di più. Quanto a civiltà, si sono finora accontentati dell'apparenza; ma se mai potessero vendicarsi della loro inferiorità reale, ci faranno crudelmente espiare i nostri vantaggi».

Lo stesso giorno, sempre da Pietroburgo, Custine scrive: «I russi invece, che credendo di rifare da capo l'antichità non fanno che imitarla maldestramente, disseminano le loro costruzioni sedicenti greche e romane in campi sconfinati dove l'occhio a malapena le scorge. Così, ogni volta viene da pensare alle steppe asiatiche in queste città dove si è preteso di riprodurre il foro romano. Possono darsi da fare finché vogliono, i russi, sempre la Moscovia avrà da spartire più con l'Asia che con l'Europa. Il genio dell'Oriente aleggia sulla Russia, la quale ripudia se stessa quando si mette al seguito dell'Occidente».

Pietroburgo, 1 agosto 1839: «Il pensiero conquistatore, vita segreta della Russia, è un trucco per allettare più o meno a lungo popolazioni rozze oppure dovrà un giorno realizzarsi? Questo dubbio non mi dà pace, e ha vinto ogni mio sforzo per dissiparlo.

Tutto quel che posso dirvi è che da quando mi trovo in Russia vedo nero nel futuro dell'Europa. E tuttavia vi confesso per scrupolo di coscienza che questa opinione è avversata da uomini molto saggi ed esperti. Costoro dicono che io sopravvaluto la potenza russa, che ogni società ha un suo fato, che il destino di quest'ultima è di spingere a Oriente le sue conquiste,

poi di dividersi essa stessa... e che la Russia, potente in casa propria, temibile finché lotterà contro le nazioni asiatiche, si sgretolerebbe contro l'Europa il giorno che gettando la maschera scatenasse la guerra per sostenere, con la forza delle armi, la sua diplomazia arrogante. Vedo da vicino il colosso e stento a persuadermi che quest'opera della Provvidenza non miri ad altro che a diminuire la barbarie asiatica. Mi sembra sia innanzitutto destinata a punire tramite una nuova invasione la malriuscita civilizzazione dell'Europa».

Pietroburgo, 29 luglio 1839: «L'uomo non conosce, qui, né i veri piaceri sociali delle intelligenze colte, né la libertà assoluta e brutale del selvaggio, e neppure l'indipendenza d'azione del semiselvaggio, del barbaro; non vedo contropartita alla sciagura di nascere sotto questo regime se non i sogni dell'orgoglio e la speranza del dominio: ritorno ogni volta a questa passione quando voglio analizzare la vita morale degli abitanti della Russia. Il russo pensa e vive da soldato... un soldato conquistatore. Un vero soldato, qualunque sia il suo paese, non è poi molto un cittadino; qui lo è meno che altrove; è un prigioniero a vita condannato a sorvegliare altri prigionieri».

Stesso giorno di luglio: «La Russia è una nazione di muti; un mago deve aver tramutato sessanta milioni di uomini in automi che aspettano la bacchetta di un altro incantatore per rinascere e vivere. Questo paese mi ricorda il palazzo della Bella addormentata nel bosco: sfavillante, dorato, magnifico; non manca niente... fuorché la libertà, ovvero la vita».

Pietroburgo, 30 luglio 1839: «Se fra i russi si trovano diplomatici migliori che presso i popoli di una civiltà più avanzata, lo si deve al fatto che i nostri giornali li informano su tutti gli avvenimenti e le intenzioni di casa nostra, e che invece di nascondere prudentemente le nostre debolezze, noi gliele riveliamo appassionatamente tutte le mattine; mentre invece la loro politica bizantina, lavorando nell'ombra, ci nasconde accuratamente ciò che si pensa, si fa e si teme a casa loro. Noi camminiamo in piena luce, loro avanzano al sicuro: la partita è impari. L'ignoranza in cui essi ci tengono ci acceca; la nostra sincerità li illumina; la chiacchiera è la nostra debolezza, la loro forza è il segreto: ecco innanzitutto di che cosa è fatta la loro abilità».

Segue alla successiva

Pomerania, 3 agosto 1839: «Il popolo russo mi fa venire in mente quegli uomini che pur aggraziati si credono nati soltanto per la forza: insieme all'indolenza degli orientali, è un popolo che possiede il sentimento delle arti, il che equivale a dire che la natura insufflò in questi uomini il bisogno della libertà: e invece i loro padroni ne fanno strumenti di oppressione. Un uomo, per poco che si innalzi al disopra della plebaglia, acquisisce tosto il diritto, anzi contrae l'obbligo di maltrattare altri uomini, ai quali ha il compito di trasmettere i colpi che riceve dall'alto, riservandosi di cercare nei mali che infligge un risarcimento a quelli che subisce. Così lo spirito di iniquità scende di gradino in gradino fin nelle fondamenta di questa sciagurata società, la quale sussiste soltanto attraverso la violenza; ma è una violenza tale che costringe lo schiavo a non dirsi la verità per ringraziare il tiranno; e da tanti atti arbitrari, che vengono a comporre ogni esistenza privata, nasce ciò che qui chiamano l'ordine pubblico, ovvero una quiete torva, una pace spaventosa perché partecipe di quella tombale; di una simile calma i russi vanno fieri».

Sulla crudeltà russa, nel nostro tempo messa in pratica ogni santo giorno in Cecenia e in Georgia, in Ucraina e in Moldavia, in Siria e in Crimea, scrive Custine: «Qui l'assassinio calcolato si esegue secondo un ritmo; uomini danno la morte ad altri uomini militarmente, religiosamente, senza collera, senza emozione, senza parole, con una calma più agghiacciante che il delirio dell'odio. Si scontrano, si abbattano, si schiacciano, passano gli uni sul corpo degli altri come fossero meccanismi che girano regolari attorno a un perno. Questa impassibilità fisica nel bel mezzo degli atti più violenti, questa audacia mostruosa nel concepirli, questa freddezza nel mandarli a effetto, questo silenzio del furore, questo fanatismo muto è, se così si può dire, il crimine perpetrato in coscienza. Un certo ordine contro natura governa, in questo sorprendente paese, gli eccessi più inauditi: la tirannide e la ribellione seguono una cadenza e avanzano l'una sul passo dell'altra».

Astolphe de Custine è stato il primo a indagare sulla vera natura del regime e del popolo russo, a scoprire quel «fanatismo di obbedienza», quella società «dove

non vi è felicità possibile» – si legge nella prefazione all'edizione del 1975 di Pierre Nora – perché non c'è libertà ma solo menzogna, un paese dove «dire il vero» significa «sovvertire lo Stato», e per questo è condannato alla manipolazione permanente della storia visto che «il padrone si trova nella necessità di rifare i fatti». Custine, si legge ancora nella prefazione, racconta la morbosità di uno spionaggio ininterrotto e la mistificazione, l'odio per lo sguardo straniero perché «il regime non reggerebbe vent'anni alla libera comunicazione con l'Occidente».

«La Russia è una società conquistatrice – scrive Custine verso la fine di “Lettere dalla Russia” – la sua forza non risiede nel pensiero ma nella guerra, vale a dire nell'astuzia e nella ferocia».

“Lettere dalla Russia” ha messo a nudo le piaghe e le ulcere della società posticcia russa, scrisse nel 1844 un recensore francese entusiasta dell'opera di Custine. Ci furono anche recensioni molto negative in Francia. Ma a dimostrazione che allora come oggi i russi sono sempre gli stessi si scoprì in seguito che gli articoli negativi pubblicati sulla “Presse”, sulla “Revue de Paris” e sulla “Quotidienne” erano stati ispirati dai servizi segreti di Mosca e dall'ambasciata russa a Parigi.

Da linkiesta

LA SITUAZIONE

DI BENJAMIN FOX

I funzionari dell'UE tirano un sospiro di sollievo dopo che Donald Trump ha battuto ciglio per primo nella sua guerra tariffaria. La decisione del presidente degli Stati Uniti di sospendere i dazi per 90 giorni e poi di esentare smartphone e computer, in un'importante concessione alla Cina, suggerisce che Trump non consideri più "dazio" una parola così bella come qualche settimana fa.

Ma sarebbe un errore supporre che le turbolenze economiche dei primi mesi dell'era Trump 2.0 siano finite.

Considerando che gli Stati Uniti non sono più un partner affidabile nel breve termine, la Commissione europea afferma che diversificherà le sue relazioni commerciali, stipulando una serie di accordi commerciali con partner nuovi o esistenti. Ha fissato a dicembre la scadenza per concludere un accordo commerciale con l'India e ha annunciato la scorsa settimana l'avvio dei colloqui con gli Emirati Arabi Uniti.

Il problema è che l'UE non è progettata per muoversi rapidamente, soprattutto per quanto riguarda la politica commerciale. Inoltre, 27 gruppi di interessi economici nazionali rendono gli accordi commerciali ambiziosi un'eccezione piuttosto che la regola per l'UE.

La stipula di un accordo commerciale con i sei stati sudamericani del Mercosur ha richiesto oltre un decennio. E ricordiamo che il patto del Mercosur non ha ancora avviato il processo di ratifica, il che potrebbe rivelarsi molto più arduo della negoziazione stessa. L'India, ad esempio, chiederebbe esenzioni dall'imposta UE sulle emissioni di carbonio alle frontiere, che altrimenti danneggerebbe la sua industria siderurgica. La Commissione afferma di voler ampliare il campo di applicazione della carbon tax.

Non è solo l'UE a procedere lentamente in materia di commercio. Uno dei grandi miti dei sostenitori della Brexit era che, liberata dalle catene dell'UE, la "Gran Bretagna globale" avrebbe immediatamente negoziato i propri accordi commerciali con il resto del mondo. Non è successo. Questo perché, mentre chiunque può imporre dazi a un altro Paese, negoziare accordi commerciali è un processo altamente tecnico e molto lento.

EUROBSERVER

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban:

IT51C0306904013100000064071 (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

PREMIO “Gianfranco Martini” – Cerimonia 2025

Avviso esplorativo per l'individuazione della sede della manifestazione

L'AICCRE – sezione italiana del CCRE – è lieta di annunciare la ripresa e la stabilizzazione del **Premio “Gianfranco Martini”**, dedicato ai comuni italiani gemellati.

Dopo diverse edizioni svoltesi in prestigiose sedi istituzionali, per l'edizione **2025** l'Associazione è alla ricerca di un **Comune, Provincia o Regione** disponibile ad ospitare la cerimonia di premiazione, prevista per il prossimo **autunno**.

Requisiti per l'ospitalità

L'ente ospitante dovrà mettere a disposizione, a proprie spese, una **sala o un teatro** con una **capienza di 150/200 posti**, attrezzata con impianto audio-video per presentazioni, proiezioni e videocollegamenti.

Alla cerimonia parteciperanno:

I **Comuni vincitori** del Premio,

Rappresentanti italiani di AICCRE e i dirigenti europei del CCRE e i

Autorità politiche e amministrative a livello nazionale, regionale e locale.

L'evento dovrà prevedere, oltre alla consegna del Premio (una **medaglia in bronzo su base di marmo**, denominata “*Tntrecci*”, la cui realizzazione sarà a carico di AICCRE Nazionale), anche un intermezzo musicale.

Criteri di preferenza

Sarà data priorità a Comuni o Enti che:

Propongano di arricchire la manifestazione con iniziative aggiuntive a proprio carico (es. **gadgets, pubblicazioni, buffet per i partecipanti, ecc.**).

Abbiano attivato o mantengano **gemellaggi in corso**.

Ulteriori informazioni richieste per la candidatura

I Comuni/Enti interessati dovranno fornire, inoltre, le seguenti informazioni nella proposta:

Capacità alberghiera disponibile nel territorio.

Collegamenti logistici, indicando distanze da **ferrovie, aeroporti e autostrade**.

Termine e modalità di invio della candidatura

Scadenza per l'invio delle proposte: 30 maggio 2025

Le candidature devono essere inviate a: protocollo@aiccre.it

AICCRE – Via Messina, 15 00198 ROMA – C.F. 80205530589 – PEC: aiccre@pec.aiccre.it